

IL

SETTEMBRE
2016

Bollettino Salesiano



Rivista fondata da
S. Giovanni Bosco
nel 1877

L'invitato
**Don Filiberto
González**

Le case di
don Bosco
**Mezzano
di Primiero**

Salesiani
nel mondo
India

Giovani
protagonisti
Bebe

I fiori di don Bosco

Il Rondò della forca

Sono una “rotonda”. Uno di quegli spiazzi dove convergono diverse strade. Mi trovo dove duecento anni fa finiva Torino. Proprio nel mio cuore, campeggiava la sinistra sagoma di quella forca che il reale governo teneva sempre pronta a esemplare punizione dei malfattori e a inutile monito degli aspiranti tali. E che mi dava il nome: “Rondò della forca”. Tutta la zona che partiva da me verso nord aveva nome Valdocco. Io penso che significhi “Valle delle oche”. Da una parte c'erano poche case piuttosto malfamate, i mulini, un cimitero. La città era dall'altra parte, cominciava con un manicomio, un ospedale, le caserme. Un mattino, vidi arrivare dalla Consolata il Signore dell'Universo. Così ne approfittai per esporgli alcune cose che da un po' mi turbavano il cuore. «Perdonami, Signore, potrei chiederti qualcosina per tante persone che passano spesso di qui?» «Dimmi». «C'è Rosella. È uscita dal “Senato”, la galera. Nessuno la vuole». «Ci sto già pensando» disse cortesemente il Signore. «Ho dato questo compito alla Marchesa Barolo: aprirà presto un rifugio per le donne che esco-

no di prigione, per quelle che ci vivono dentro e per le orfane». «Ma la Marchesa è una nobile, come

La storia

Il luogo delle esecuzioni pubbliche era in aperta campagna. Sul monumento al Cafasso è scritto: “Come un ponte ideale fra le cupole della Consolata e dell'Ausiliatrice brillano le figure dei Preti Santi: canonico Cottolengo, don Cafasso, don Bosco, che hanno reso famoso nel mondo il nome di Torino”. Qui don Bosco passava quotidianamente. Qui la sera lo portavano in trionfo i ragazzi.

farà a capire?» obiettai. «Anche i nobili hanno un cuore» mi rispose. «C'è anche Talin, quel vecchietto malato e abbandonato che si trascina cacciato da tutti perché è sporco e maleodorante». Il Signore sorrise: «Ci sarà posto anche per lui e per tanti come lui, laggiù davanti a te. Ci penserà il canonico Cottolengo. L'ho giusto contattato». «Un canonico, Signore?» «Uno con i fiocchi! Vedrai che cosa significano i miracoli! Verrà a costruire la sua casa, proprio lì davanti a te». In quel momento, passò un manipolo di monelli sboccati e maneschi che litigavano per un debito di gioco. «E poi ci sono anche quelli, Signore. E sono tanti. Giocano a soldi negli angoli del Manicomio. A volte dormono sotto i gelsi della Strada della Giardiniera». «Amico mio» sorrise il Signore, «è da un po' che penso a loro! Ho preparato un fantastico Giovanni. Lo conoscerai presto e ce l'avrai fra i piedi notte e giorno per un bel po'. Penso che gli farò avere quei prati lì, dritto davanti a te, perché avrà bisogno soprattutto di cortili per i ragazzi. Poi penserà alle scuole e a una bella chiesona». Avevo l'impressione che il Signore mi capisse proprio. Mica per niente è Onnisciente, no? Fece ruotare i suoi occhi color del cielo lungo il mio perimetro e continuò: «Là, verso Occidente, ci vorrà una bella casa per le cameriere, le sartine, le servette, le donne maltrattate». «Chi la farà, Signore?» «Ho pensato al Marchese Faà». Trasecolai: «Ma è un soldato, un professorone!» «Vedrai quanta bontà c'è in lui. E poi il Teologo Murialdo penserà ai giovani operai, proprio qui in Corso Valdocco». Ero strabiliato: «Signore, è un miracolo!» «Già!» sorrise il Signore e se ne andò lemme lemme verso Porta Palazzo.

Disegno di Cesar



IL Bollettino Salesiano

SETTEMBRE 2016
ANNO CXL
Numero 8



In copertina: In un famoso sogno, don Bosco parlò ai suoi giovani delle virtù fondamentali con il linguaggio dei fiori, come illustra il nostro poster (Foto Shutterstock).

Mensile di informazione e cultura religiosa edito dalla Congregazione Salesiana di San Giovanni Bosco

II BOLLETTINO SALESIANO si stampa nel mondo in 57 edizioni, 29 lingue diverse e raggiunge 131 Nazioni.

Direttore Responsabile:
Bruno Ferrero

Segreteria: Fabiana Di Bello

Redazione:
Il Bollettino Salesiano
Via della Pisana, 1111 - 00163 Roma
Tel./Fax 06.65612643
e-mail: biesse@sdb.org
web: <http://biesseonline.sdb.org>

Hanno collaborato a questo numero: Agenzia Ans, Joaquim Antunes, Chiara Bertato, Pierluigi Cameroni, Roberto Desiderati, Roberto Dissegna, Emilia Di Massimo, Ángel Fernández Artime, Gabriella Imperatore, Cesare Lo Monaco, Alessandra Mastrodonato, Francesco Motto, Pino Pellegrino, O. Pori Mecoi, Simone Utler, Luigi Zonta, Fabrizio Zubani.

Diffusione e Amministrazione:
Tullio Orler (Roma)

**Fondazione
DON BOSCO NEL MONDO ONLUS**
Via della Pisana 1111 - 00163 Roma
Tel. 06.656121 - 06.65612663
e-mail: donbosconelmondo@sdb.org
web: www.donbosconelmondo.org
CF 97210180580

Banca Prossima
IBAN: IT 24 C033 5901 6001 0000 0122 971
BIC: BCI TIT MX

Ccp 36885028

Progetto grafico: Andrea Morando
Impaginazione: Puntografica s.r.l.
- Torino
Stampa: Mediagraf s.p.a. - Padova

Registrazione: Tribunale di Torino
n. 403 del 16.2.1949

 Associato alla Unione Stampa Periodica Italiana

- 2** LE COSE DI DON BOSCO
- 4** IL MESSAGGIO DEL RETTOR MAGGIORE
- 6** SALESIANI NEL MONDO
Verso il futuro in bicicletta
- 10** L'INVITATO
Don Filiberto González
- 14** FINO AI CONFINI DEL MONDO
- 16** A TU PER TU
Don Enrico Peretti
- 20** FMA
Magdeburgo
- 22** POSTER
- 24** LE CASE DI DON BOSCO
Mezzano di Primiero
- 27** ABBIAMO BISOGNO DI VOI!
- 28** INIZIATIVE
Qui si tratta di esseri umani
- 32** GIOVANI PROTAGONISTI
Bebe
- 34** COME DON BOSCO
- 36** LA LINEA D'OMBRA
- 38** LA STORIA SCONOSCIUTA DI DON BOSCO
- 40** I NOSTRI SANTI
- 41** IL LORO RICORDO È BENEDIZIONE
- 42** RELAX
- 43** LA BUONANOTTE

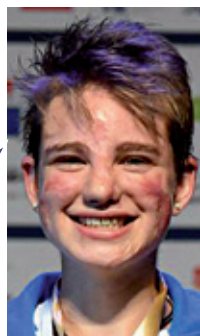
10



16



32



Il nome di Dio è "Misericordia"

Siamo famiglia salesiana, portatori di un carisma radicato fermamente nella certezza che il nostro Dio ha una tenerezza speciale per i suoi figli.

Papa Francesco ha offerto alla Chiesa Universale un Giubileo Straordinario della Misericordia. L'Anno Santo si è aperto l'8 dicembre del 2015, Solennità dell'Immacolata Concezione, e si concluderà nella solennità liturgica di Gesù Cristo, Re dell'Universo, il 20 novembre 2016.

Alla base di questo Giubileo, il Papa ha posto la necessità, che sempre abbiamo, di contemplare il mistero della misericordia, perché è fonte di gioia, di serenità e di pace e nella Bolla di indizione ha manifestato ciò che porta vivo nel cuore: «Come desidero che gli anni a venire siano intrisi di misericordia per andare incontro ad ogni persona portando la bontà e la tenerezza di Dio! A tutti, credenti e lontani, possa giungere il balsamo della misericordia come segno del Regno di Dio già presente in mezzo a noi».

Io ho intitolato questo messaggio: «Il nome di Dio è misericordia». È lo stesso titolo di un'intervista fatta a papa Francesco qualche mese fa. In essa, il Papa risponde a molte domande sull'Anno Giubilare e su ciò che lo ha motivato per indirlo. Alla domanda: «Che cos'è la misericordia per il Papa?» risponde che «la misericordia è la carta

d'identità del nostro Dio: Dio di misericordia, Dio misericordioso».

Un'espressione così semplice, così radicale e così liberatoria nello stesso tempo.

Ho pensato che non potevo lasciar passare questo anno speciale senza riferirmi ad esso a partire dalla nostra realtà salesiana, perché prima di tutto siamo educatori ed educatrici di tanti giovani del mondo, siamo famiglia salesiana, portatori di un carisma radicato fermamente nella certezza che il nostro Dio ha una tenerezza speciale per i suoi figli, per i giovani del mondo e in particolare per quelli che fino ad oggi hanno avuto meno opportunità.

Sono centinaia e centinaia le pagine scritte e pubblicate in tutto il mondo sul tema della misericordia. Le mie parole non riportano nessuna novità, ma un messaggio forte sì: una CHIAMATA.

Una chiamata a ogni educatore ed educatrice, a ogni consacrato e consacrata per ribadire il nostro



Foto Shutterstock

fondamentale impegno: essere autentici annunciatori e diffusori, per contagio, della Misericordia del nostro Dio.

Partendo prima di tutto da questa convinzione: solo chi ha fatto esperienza della sua Misericordia conosce realmente Dio. Cioè, solo se abbiamo sentito bisogno del suo sguardo gentile e tenero potremo passare ai nostri ragazzi e giovani qualche squarcio trasformante ed efficace di ciò che crediamo sia Dio per noi e per loro.

Non si può parlare della misericordia che Dio ci dona come se fossimo maestri che vengono a insegnare. Noi possiamo solo condividere la nostra convinzione e la nostra certezza di una povera fede che però può donare una forza straordinaria.

Le due stelle

Allo stesso tempo, un cuore salesiano deve sentirsi felice di sapere che con il suo modo di essere e di agire in mezzo ai ragazzi ha la meravigliosa opportunità di dimostrare, in concreto, come Dio ama i giovani, anche attraverso i nostri gesti di donazione e di servizio generoso.

Come racconta la storia sapienziale intitolata "Le due stelle": «Viveva un tempo un uomo molto austero, il quale aveva fatto il voto di non toccare né cibo né bevanda fino al tramonto del sole.

L'uomo sapeva che il suo sacrificio era gradito al Cielo, perché tutte le sere sulla montagna più alta della valle si accendeva una stella luminosa, visibile a tutti.

Un giorno l'uomo decise di salire sulla montagna e un ragazzino del villaggio insistette per andare con lui. Per il caldo e la fatica, presto i due ebbero sete. L'uomo incoraggiò il bambino a bere, ma quello rispose: «Lo farò solo se bevi anche tu!».

Il poveretto era in un grave imbarazzo: non voleva rompere il suo voto, ma neppure voleva far soffrire la sete al piccolo. Alla fine bevette e il bambino fece lo stesso.

Quella sera, l'uomo non osava guardare in cielo, per paura che la stella fosse scomparsa.

Si può quindi immaginare la sua sorpresa quando dopo un po' alzò gli occhi e vide che sulla montagna splendevano due stelle lucenti.

Non hanno bisogno di molte parole: quando i ragazzi sentono che al loro fianco ci sono religiosi ed educatori che donano la vita per la loro felicità, il volto misericordioso di Dio diventa visibile.

Qualora incorra in qualche sbaglio, il giovane non si sente condannato, ma ugualmente accolto e compreso. Così, anche quando il suo errore è evidenziato continua a sentirsi l'amato figlio di Dio e il volto misericordioso del Padre risplende nella sua vita. Quando i giovani, come succedeva con don Bosco, si accorgono che li vogliamo felici qui e per l'eternità, fanno l'esperienza diretta di come Dio li ami incondizionatamente.

Speriamo che quest'anno giubilare continui a dare i suoi frutti anche nei prossimi anni. È un'opportunità per crescere in umanità, e camminare verso la Pace, anche se talvolta i nostri passi sembrano così incerti.

Continuiamo a credere che il nostro Dio accompagna la nostra storia, anche se a volte, nella nostra libertà, facciamo cose che invece di un passo avanti sembrano due passi indietro.

Nonostante tutto, amici miei cari, lasciamo che i nostri cuori siano toccati da questo Dio il cui nome è Misericordia.



Verso il futuro in bicicletta

Tarun è felicissimo: anche se vive in una zona molto povera dell'India, dove non ci sono molte opportunità per studiare, può andare a scuola.

Tutte le mattine, sua madre lo accompagna attraverso una strada lunga e accidentata. Porta suo figlio in bicicletta alla Scuola Don Bosco di Jokbahla.

Sono le mamme eroiche piene di forza e coraggio che, a prezzo di enormi sacrifici, assicurano un futuro ai loro figli. Nonostante tutto.

Quando deve prepararsi per andare a scuola, Tarun, un bambino di sei anni, non riesce ancora a tenere gli occhi bene aperti. Sua madre Naraya deve aiutarlo a indossare il pullover e i calzini rossi. Sono le cinque del mattino e il ragazzo è ancora mezzo addormentato. Naraya è sveglia già da un'ora. Ha spazzato la casa, ha portato la mucca al pascolo, ha preparato la colazione. Adesso si assicura che i suoi due figli si preparino per andare a scuola, che si lavino i denti, siano ben pettinati e abbiano la divisa scolastica pulita. Naraya sa quanto l'istruzione sia importante. Per questo tutte le mattine accompagna a scuola in bicicletta Tarun, che è ancora piccolo. Il suo figlio maggiore, Rudra, che ha nove anni, deve andarci a piedi. Solo se è molto tardi può avviarsi con la vecchia bicicletta verde i cui freni cominciano ad

arrugginirsi. Il percorso dura tra i 35 e i 40 minuti e si svolge su strade sconnesse. È molto faticoso per la minuta Naraya, che deve pedalare con un bambino sul portapacchi. Alla fine procede a piedi nudi, con la figlia di tre anni avvolta in un telo annodato sulla schiena, sopra il sari. Naraya però non bada alla fatica: «È molto importante che i bambini vadano ogni giorno a scuola e non perdano nessuna opportunità», dice.



“Mio marito ed io non abbiamo avuto la possibilità di andare a scuola da piccoli. Voglio che i miei bambini possano farlo”

Naraya, 35 anni



La vita di Naraya è densa di impegni. La sua famiglia vive in un piccolo villaggio ubicato in una zona molto remota dello Stato indiano del Chhattisgarh. Il paesaggio sembra idilliaco ai visitatori, ricco com'è di prati, campi e alberi che si stagliano verso l'alto delle dolci colline, ma qui la vita quotidiana è dura. Si vive in modeste case di argilla, senza elettricità, senza acqua potabile e senza assistenza medica. Molti hanno solo un piccolo appez-

zamento di terra su cui coltivano verdure, frutta e riso, spesso solo per uso familiare. Molti contadini prestano anche la loro opera come braccianti.

Solo poche vie principali sono asfaltate. Due terzi circa della strada che Naraya e Tarun percorrono in bicicletta sono coperte di sabbia o ghiaia. Durante la stagione dei monsoni spesso queste strade sono impraticabili. Non ci sono mezzi pubblici

di trasporto, la gente non può permettersi autovetture e motociclette. Chi ha una bicicletta può considerarsi fortunato.

Mentre Tarun e sua madre si avvicinano alla scuola, lungo la strada si vedono tante altre biciclette. I modelli sono tutti simili. Sembrano reperti dell'epoca coloniale britannica.

Tarun e suo fratello frequentano la scuola Sahayika, un istituto anglo-indiano nella cittadina di Jokbahla gestito dai Salesiani. Arrivano qui ragazzi e ragazze provenienti da un raggio di circa 14 chilometri e quasi tutti devono compiere un percorso disagiato. «Per questo motivo molti bambini non vengono regolarmente a scuola», spiega il direttore, don Rajesh Xalco, che questa mattina accoglie gli allievi e le allieve all'ingresso dell'edificio immerso nel verde. «Inoltre, molti genitori tengono i figli a casa affinché li aiutino a lavorare i campi o a badare al bestiame». Molti abitanti di questa regione non sono consapevoli del valore dell'istruzione. «Ma solo se i genitori collaborano i bambini possono imparare qualcosa», aggiunge il direttore.

Naraya aiuta i suoi figli a studiare.

Accanto: La famiglia al completo.

In alto a destra: I due piccoli allievi dell'Istituto Salesiano di Jokbahla.

I Salesiani hanno cominciato a svolgere la loro opera pastorale presso il centro della comunità di Jokbahla nel 1979, su richiesta del vescovo dell'epoca, che apparteneva all'ordine dei Gesuiti. Oggi i Salesiani sono responsabili della parrocchia, di due scuole elementari, due scuole medie e un pensionato per ragazzi. «Il nostro impegno principale è diffondere l'istruzione», dice don Rajesh. Per sfuggire alla povertà così diffusa in questa regione, molte persone, soprattutto gio-

vani, vanno nelle grandi città dell'India, dove vivono l'esperienza dello sfruttamento come lavoratori non qualificati. I ragazzi, in particolare, finiscono spesso a vivere per strada, mentre molte ragazze trovano impiego come collaboratrici domestiche e non di rado devono adattarsi a essere trattate come schiave.

I Salesiani vogliono offrire la miglior formazione possibile, ma le risorse materiali di cui dispongono sono scarse. Le pareti sono scrostate e i bambini più piccoli devono sedersi sul pavimento. «Dobbiamo fare presto qualcosa», dice don Rajesh, che dall'estate del 2014 è responsabile della struttura e ha collocato l'approvvigionamento di acqua in cima all'elenco delle sue priorità: «Qui nella scuola media frequentata da 460 allievi ci sono solo una pompa per l'acqua potabile e una pompa per l'acqua per lavare le stoviglie».

Nel pomeriggio una colonna di allievi compie lo stesso percorso a ritroso. Tarun e Rudra devono tornare a casa a piedi. Camminano per due ore e mezza. Se la loro madre ha tempo, va a prenderli con la bicicletta, ma quasi sempre Naraya deve lavorare. Appena arrivano a casa, i bambini si tol-



gono le divise scolastiche e giocano davanti alla loro casa con una palla sporca di fango o insieme alla loro capretta. Poi Naraya chiama i figli e li invita a rientrare in casa perché studino. «Voglio che i miei figli abbiano un futuro sereno. Almeno uno di loro deve continuare a studiare e trovare un buon lavoro», dice la madre trentacinquenne. Su una parete di argilla grigia della loro casa, proprio sotto la mensola su cui è collocata una statua di Maria Santissima, Naraya ha tracciato l'alfabeto con il gesso bianco per poter ripassare l'alfabeto inglese insieme ai figli. «Per cominciare hanno bisogno di una base, poi potranno continuare a studiare», dice Naraya. La signora ha frequentato un biennio di scuola media superiore. È un caso raro, soprattutto per una ragazza.

Trovare il denaro necessario per studiare non è semplice. In India gli allievi possono frequentare la scuola gratuitamente fino all'età di 14 anni e anche i libri di testo sono sovvenzionati dallo Stato, ma i genitori devono pagare le divise scolastiche, i quaderni e gli articoli di cancelleria. Molti non hanno la possibilità di affrontare neppure questa spesa.



“Molti genitori tengono i bambini a casa, perché li aiutino nel lavoro dei campi. Adesso però se i genitori cooperano i bambini possono imparare molto”

don Rajesh Xalco

Anche per i genitori di Tarun non è facile permettere ai figli di frequentare la scuola, perché il padre ha solo pochi campi di modeste dimensioni in cui coltiva lenticchie, riso e arachidi. Naraya è una madre attenta che si interessa anche di questo aspetto: «Ho un'idea approssimativa della spesa a cui dobbiamo fare fronte affinché i nostri figli vadano a scuola», dice. «Quando ad esempio vendiamo il raccolto, mettiamo da parte il denaro necessario».



«Internet non è un nemico»

La tecnologia unisce la famiglia oppure contribuisce a disgregarla? Oggi bambini e adolescenti trascorrono in media più di cinquanta ore settimanali con i mezzi digitali e la tecnologia. Molte più di quante ne dedichino all'interazione con i genitori e con gli altri. Che cosa propongono gli educatori salesiani?



I Salesiani hanno reso molto felice la mia vita di bambino. Ho imparato anche a conoscere lo sguardo profondo di don Bosco e il suo sorriso gentile. Avevo l'impressione che guardasse me e mi sorridesse! Già da allora conquistò il mio cuore. I miei genitori lo compresero subito. Io non sapevo che cosa significasse essere salesiano, ma

Incontro con don Filiberto González, massimo responsabile della comunicazione sociale nella Congregazione Salesiana.

Come è nata la sua vocazione salesiana?

Sono nato nella città di Jalisco, in Messico, dove le famiglie sono molto unite e la fede cattolica è molto forte. Ho ricevuto la prima formazione nella scuola pubblica che si trovava da-

vanti alla casa dei miei genitori. A un centinaio di metri di distanza c'erano la chiesa, l'oratorio e l'aspirantato dei Salesiani. Là quando avevo sei anni ho incontrato don Bosco e i Salesiani, giocando, pregando, passeggiando e servendo la Messa come ministrante.



vedevo che i Salesiani mi guardavano e mi sorridevano con lo stesso affetto di don Bosco.

Già da allora desiderai dunque diventare come i Salesiani che incontravo all'oratorio, in chiesa e nell'aspirantato. Sono entrato in aspirantato poco dopo aver compiuto dodici anni... e sono qui grazie a Dio e a Maria Ausiliatrice!

Come si diventa Consigliere Generale di una Congregazione religiosa diffusa in tutto il mondo?

Non avrei mai immaginato di diventare Consigliere Generale della Congregazione Salesiana. Credo che tutto sia una grazia da parte di Dio, che ci sceglie per compiere la sua volontà. Ho fatto parte dei Capitoli generali del 1996 e del 2008 e sono stato eletto per la prima volta nel secondo Capitolo, quando ero Ispettore di Guadalupe - Messico. Il Capitolo generale del 2014 mi ha rieletto per lo stesso servizio per un altro mandato della durata di sei anni. Faccio parte del



Consiglio Generale. Formiamo una grande squadra di fratelli al servizio della Congregazione con la guida del Rettor Maggiore. Il nostro lavoro è sempre di squadra, non ha senso svolgerlo da soli, separatamente. Ognuno dà il meglio di se stesso per la gloria di Dio e la salvezza dei giovani. Trascorriamo a Roma quattro mesi l'anno, e alcuni di noi cinque, per prendere parte a riunioni. Dedichiamo il resto del tempo a visitare opere della nostra Famiglia religiosa e a incontrare Salesiani e giovani provenienti da 132 Paesi del mondo in cui la Congregazione è diffusa.

Quanto è presente la Congregazione sulle piattaforme digitali?

La Congregazione è una realtà molto bella, molto grande e molto complessa. È un'entità dinamica e variegata contraddistinta dalla storia, dalla cultura e dalle condizioni economiche di ogni luogo. Ci sono Ispettorie molto avanzate nell'ambito digitale e altre che si stanno avvicinando lentamente a questo campo, ma tutte le Ispettorie

Don Filiberto durante una visita in India.

Sotto: Con i responsabili del Centro Salesiano del Messico.

sono convinte che le piattaforme e le tecnologie digitali siano strumenti indispensabili per il futuro dei giovani.

Possiamo immaginare don Bosco al computer?

Ho visto una foto classica di don Bosco che invece del breviario teneva fra le mani un iPad. Ne sono rimasto affascinato, perché credo che don Bosco, uomo di Dio, avrebbe usato questo strumento per consultare il breviario, la Bibbia e un'intera libreria di documenti ecclesiali. La sua creatività educativa e pastorale gli avrebbe permesso di raggiungere migliaia di giovani grazie alle nuove tecnologie.

E come sarebbe oggi l'adolescente Giovanni Bosco, se avesse Internet, smartphone, tablet e altri strumenti tecnologici?

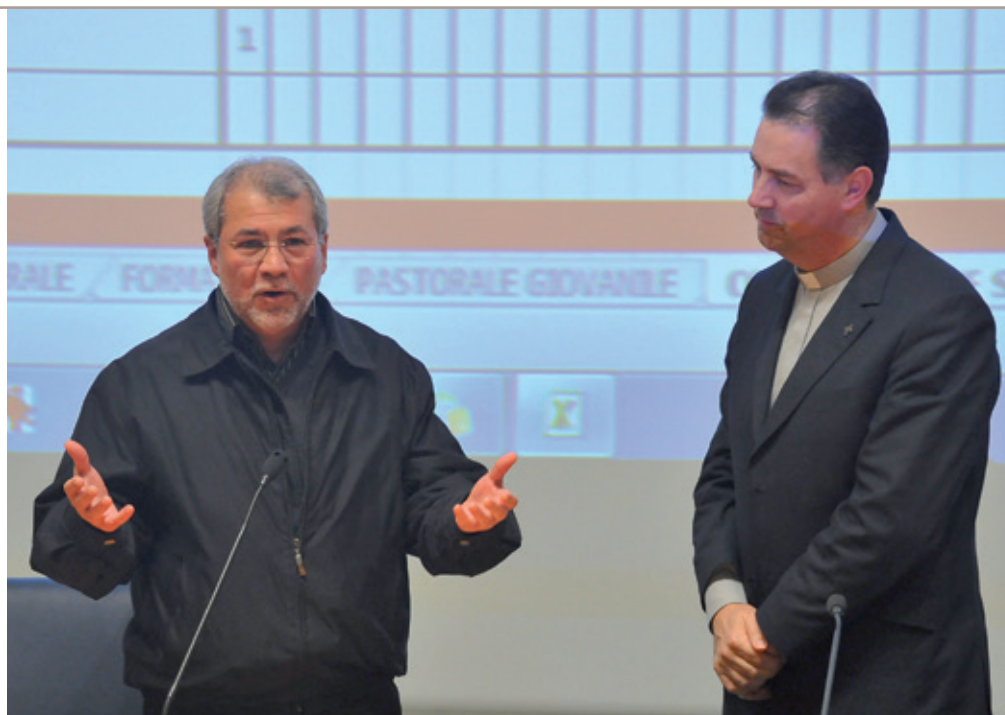
Fin dall'infanzia Giovanni Bosco aveva un obiettivo molto chiaro: avvicinare a Dio grandi e piccoli. Per que-

sto nell'epoca in cui viveva si serviva di funi, numeri di magia, sport, raccontava storie, ripeteva omelie, utilizzava strumenti musicali, organizzava cori e rappresentazioni teatrali. Nel nostro tempo si sarebbe servito anche delle nuove tecnologie. Sarebbe stato un adolescente innamorato di Dio, capace di trascinare, allegro, socievole, creativo, comunicativo, un buon amico, esperto navigatore in Internet, capace, prudente ed equilibrato nell'uso dei social network e di ogni genere di applicazioni.

Il futuro delle nuove generazioni si gioca davvero in questo ambito?

Le nuove tecnologie, Internet, il mondo digitale sono una realtà innegabile. Non sono un'opzione su cui si possa discutere. La società, la scienza, gli scambi commerciali, la comunicazione e anche l'istruzione scolastica praticamente dipendono da questi mezzi. È anche vero che questo mondo virtuale sfuma sempre di più i suoi confini con la vita quotidiana del mondo reale nella vita quotidiana dei bambini e dei giovani.

Il mondo virtuale e il mondo reale sono parte di una stessa realtà umana segnata dal tempo, dallo spazio, dalle relazioni e dalla ricerca di significato, vissuti e condivisi con Dio e con gli



altri. Nessuno di questi due mondi deve perdere queste dimensioni centrate sulla persona. Gli adolescenti e i giovani vanno al di là dei limiti necessari perché non ci sono genitori o educatori che insegnino loro a distinguere i due campi e li accompagnino. A volte gli stessi adulti devono essere educatori e hanno bisogno di essere accompagnati in questo ambito! A volte loro stessi sono confusi!

Si dice che il computer svolga il ruolo di confidente e migliore amico perché permette di raggiungere tante persone.

La mia domanda è questa: il metodo preventivo di don Bosco, che si basa

sulla formazione personalizzata, trova qui un "concorrente" serio e difficile da battere?

Il Sistema Preventivo, con la sua spiritualità e la sua pedagogia, ha il suo fondamento nella qualità delle relazioni personali con Dio e con gli altri, impregnate di ragione, di fede e di amorevolezza. Queste caratteristiche facevano sì che la "presenza" di don Bosco fosse "personalizzata", anche se il Santo non era fisicamente "presente". Così il computer o Internet non sono nemici o avversari da battere, ma costituiscono un altro spazio culturale, sociale e pastorale popolato dai giovani, all'interno del quale possiamo interagire con loro. Credo che chi vive relazioni di qualità negli spazi fisici come il cortile, le aule, la chiesa, l'autobus, lo sport, la strada, le feste, ecc. abbia anche relazioni di qualità in Internet. Non è la presenza fisica a rendere personale una situazione, ma il modo significativo di essere presenti nella vita delle persone, dei giovani.

“Nessun telefono, tablet o applicazione potrà mai sostituire l'amore, l'abbraccio e il bacio di una madre!”

Quali “armi” hanno a disposizione gli educatori per contrastare l’uso non corretto del computer da parte di bambini, adolescenti e giovani?

Innanzitutto devono renderli consapevoli che le nuove tecnologie e Internet in sé non sono né buoni né cattivi: sono semplicemente mezzi a disposizione delle persone. In secondo luogo occorre insegnare loro ad assumersi la responsabilità delle loro scelte, delle loro decisioni, delle loro azioni e dell’uso che ne fanno. È dunque importante essere sempre loro vicini e seguirli con rispetto, con il dialogo, la fiducia, l’amicizia e, se necessario, con la disciplina e con un’autorità paterna. Infine, occorre creare momenti e ambienti familiari e scolastici che si rivelino significativi, in modo che i giovani riescano a “staccarsi dalla

Don Filiberto con i responsabili della Comunicazione Sociale delle Ispettorie della Spagna.

A pagina precedente: Un intervento con il Rettor Maggiore.

“Le nuove tecnologie non sono un’opzione su cui si possa discutere. La società, la scienza, gli scambi commerciali, la comunicazione e anche l’istruzione scolastica praticamente dipendono da questi mezzi”

tecnologia e da coloro che sono lontani”, “per sintonizzarsi con persone che sono vicine”.

Che cosa fanno i Salesiani per avvicinare questi due mondi?

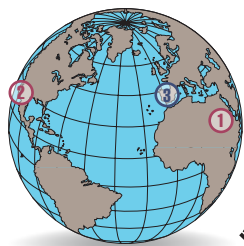
Il 26° Capitolo Generale dei Salesiani, nella consapevolezza di questo divario digitale, ha lanciato due proposte: da un lato utilizzare e promuovere il sistema *Free Open Source Software*, poiché è etico, evangelico, educativo ed economico; d’altra parte, si cerca di pro-

muovere la partecipazione dei giovani attraverso mezzi di comunicazione popolari come il teatro, la danza, il canto, la musica, la pittura, la narrativa, giornali, riviste e radio comunitarie, ecc. Entrambe le proposte sono di grande valore educativo salesiano.

La nuova “cultura” determina un vuoto profondo nei giovani. Il Movimento Giovanile Salesiano riesce a riempire il cuore dei giovani?

La post-modernità è un tema estremamente complesso che fa riferimento, per usare termini molto semplici, alla storia, alla filosofia e all’arte. Tra l’altro, favorisce un pensiero ibrido, il livellamento dell’autorità e della gerarchia, la diffidenza nei confronti delle relazioni importanti e delle verità, e dunque il relativismo. Questa realtà si riflette nei giovani, ma molti di loro la vivono in una sorta di vuoto insensato e inspiegabile. Affrontiamo questa situazione personalmente, con l’educazione e come Movimento Giovanile Salesiano.





SUDAN ①

Giovani del riformatorio rinasciono

Prendendo esempio dallo stesso don Bosco, il Centro di Formazione Professionale “St Joseph” di Khartoum, in Sudan, lavora per offrire una seconda opportunità ai giovani che hanno commesso dei reati. Da 17 anni, infatti, accoglie e forma i ragazzi dei due principali riformatori della città, Kobar e Jeref. Il direttore dell'opera salesiana, don Johnson Paulraj, insieme con il Preside, signor Fakreldeen, ha provveduto a selezionare gli allievi. Il 12 ottobre scorso sono iniziati i corsi, per meccanico automobilistico, elettricista, muratore e saldatore, con i primi due corsi che hanno raccolto il maggior numero di adesioni.

Oltre alla formazione tecnica, viene curata la formazione umana e ai valori, insieme allo sport, elemento essenziale per ridurre lo stress psicologico e la tristezza.

Nella seconda settimana di maggio gli allievi si sono diplomati, in una giornata solenne a cui hanno partecipato anche don Joseph Pulikkal, SDB, Delegato ispettoriale per il Sudan.

Molto spesso dopo il completamento dei corsi presso il Centro di Formazione Professionale “St Joseph” alcuni vengono rilasciati dal riformatorio e possono iniziare una nuova vita.



MESSICO ②

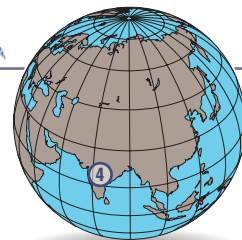
I Salesiani di Tijuana aprono ai migranti



Quasi mille migranti provenienti da Africa, Haiti, America Centrale e Messico hanno raggiunto la città di frontiera di Tijuana per chiedere asilo politico negli Stati Uniti. In attesa di ricevere una risposta alla loro richiesta vengono aiutati dai Salesiani nell'oratorio “San Francesco di Sales”. Tutti i giorni centinaia di persone arrivano a Tijuana provenienti da diverse aree del Messico, dell'America Centrale e da varie parti del mondo. L'obiettivo è sempre lo stesso: entrare negli Stati Uniti per inseguire il cosiddetto “sogno americano”.

Don Felipe Plascencia, Direttore della presenza salesiana a Tijuana, descrive la situazione come qualcosa di straordinario. Segnala infatti che la situazione ora “si è complicata, perché sono moltissime le persone arrivate”. Di solito, spiega il salesiano, vengono accolte tra le 25 e le 30 persone, ma da quando è iniziata questa situazione “si sono moltiplicate fino a 150, 170 e attualmente sono centinaia”.

Il Direttore spiega che in qualche maniera si trova la copertura economica per gli approvvigionamenti. Ad ogni modo, “siamo ben disposti a servire le persone in questa situazione, perché sono nostri fratelli e hanno bisogno di noi”, conclude don Plascencia.



SPAGNA ③

L'Associazione Pinardi sostiene 150 giovani

Il progetto sociale “Prima Esperienza Professionale”, condotto dall'Associazione Pinardi e finanziato dalla Fondazione JP Morgan Chase, nel suo primo anno di vita ha migliorato le possibilità di impiego di 90 giovani. Grazie al suo modello innovativo, attraverso cui i giovani partecipanti acquisiscono competenze ed esperienza di lavoro in grandi aziende, oltre il 65% dei partecipanti della prima edizione ha ottenuto un contratto di lavoro. Il progetto “Prima Esperienza Professionale” si basa sullo sviluppo di esperienze professionali in un ambiente di lavoro reale, nei settori della ristorazione, del turismo, del tempo libero e della logistica, con la collaborazione di aziende partner in ciascun settore. I ragazzi che vi partecipano ricevono una formazione interna alle aziende, che



viene completata da moduli di formazione linguistica, educazione finanziaria, competenze digitali e trasversali. Grazie alla collaborazione delle aziende associate e l'Associazione Pinardi, i giovani seguono un programma di formazione intensivo e completo che permetterà una maggiore stabilità del lavoro e un'integrazione sociale definitiva.

Varie autorità amministrative hanno sottolineato l'importanza dell'Associazione Pinardi nei confronti della popolazione svantaggiata e specialmente dei giovani a rischio.

INDIA ④

“Mattoni di speranza”

Ci sono circa 500 fabbriche di mattoni a Pasahaur, nel Distretto di Jhajjar (Haryana), una sessantina di chilometri dalla capitale, Nuova Delhi. Esse sono la principale fonte di approvvigionamento di mattoni per le province settentrionali del paese, ma nessuno dei lavoratori ha un mattone per costruire la propria casa. Durante il giorno si vedono bambini sotto i 10 anni lavorare nelle fornaci. “Ci colpisce amaramente. Il cervello si rifiuta di accettare ciò che si sta vedendo: bambini molto piccoli con le loro tenere mani lavorano sotto il sole come se fossero esperti muratori”.

L'opera salesiana “Pasahaur Don Bosco” sta costruendo un villaggio per aiutare questi bambini. I Salesiani vogliono costruire un altro tipo di mattoni. Mattoni di speranza per un futuro migliore. “Siamo fermamente convinti che le condizioni di vita delle persone che vivono nella zona di Pasahaur potrebbero migliorare se riusciamo ad ottenere acqua potabile e a costruire dei rifugi” affermano.

I Figli di Don Bosco hanno avviato un programma di sensibilizzazione per le donne e i bambini lavoratori, creato centri per i bambini svantaggiati e forniscono educazione e assistenza ai più bisognosi.



Incontro con don Enrico Peretti, direttore generale del CNOS FAP
(Centro Nazionale Opere Salesiane Formazione e Aggiornamento Professionale)

«Vogliamo dare un futuro alla generazione perduta»

Per l'Istat c'è una «generazione perduta» nell'Italia di oggi: sono i giovani senza lavoro. Oltre il 40 per cento di chi è tra i 25 e i 34 anni è a casa. Anni bruciati, sogni infranti, blocco sociale. Crescono i Need: tre milioni e mezzo di ragazzi che non studiano e non si formano. I Salesiani del CNOS FAP lottano per loro.



Com'è nata la tua vocazione salesiana?

Abitavo in via don Bosco numero 1 a San Donà di Piave per cui con mio fratello gemello Paolo ero in oratorio fin da bambino. Ho vissuto l'esperienza salesiana come educazione nel quotidiano dell'oratorio, nel gruppo di Azione Cattolica e nell'animazione del cortile. Poi sempre con Paolo sono andato a Castello di Godego

dove ho vissuto anni bellissimi, frequentando il Liceo statale di Castelfranco Veneto.

Quali sono state le tue esperienze precedenti?

Dopo il noviziato ho fatto tre anni di tirocinio ancora a Castello di Godego e a Udine. Durante gli studi di teologia alla Crocetta di Torino ho vissuto una bellissima esperienza pastorale

all'oratorio di San Luigi. Poi due anni di specializzazione in Spiritualità Salesiana a Roma all'UPS e poi sono stato per sei anni a Udine come incaricato di oratorio e insegnante nella scuola media. A Udine oratorio molto vivace, con esperienze estive trascinate con più di mille giovani, è nato anche il musical su don Bosco "C'è da non crederci", replicato per ben 80 volte in giro per l'Italia. Poi sono stato chiamato a coordinare la Pastorale Giovanile dell'Ispettorato Veneta Est per sei anni nei quali ho vissuto anche la bella esperienza della Comunità Proposta, con tutta la fecondità vocazionale che può dare la comunione tra Pastorale Giovanile e animazione vocazionale. Sono tornato a San Donà, la mia casa, come direttore per sei anni in cui ho conosciuto a fondo la Formazione Professionale con grande

passione educativa per ragazzi a volte poco motivati ma limpidi e alla ricerca di educatori come figure solide di riferimento. Dopo tre anni come direttore a Mestre con una comunità educativa e collaboratori ben coinvolti nel carisma salesiano alla guida di 650 ragazzi di Centri di Formazione Professionale e Istituto tecnico grafico e mecatronico e insieme come coordinatore della Formazione Professionale dell'Ispettorato e delegato dei cooperatori e degli exallievi, sono stato chiamato qui a Roma con don Mario e don Gianni a coordinare la Federazione nazionale del CNOS FAP.

Qual è il tuo compito come Direttore Generale del CNOS FAP?

C'è bisogno di un grande lavoro di coordinamento e quindi di dialogo e di conoscenza dei settori di formazione e del lavoro nelle regioni. Un aspetto non secondario è il confronto e la collaborazione con le pubbliche am-

Don Enrico Peretti è il direttore generale di uno dei settori di maggiore importanza educativa e sociale della Congregazione Salesiana in Italia.



ministrazioni insieme con gli altri enti nazionali di Formazione Professionale. In questo momento in cui seguendo le indicazioni europee si cerca di dare fondamento a un settore che aiuta a risolvere il problema della dispersione scolastica accompagnando tanti ragazzi che non trovano nei percorsi scolastici quinquennali la loro strada e che produce occupazione in misura maggiore di tante altre realtà, si tratta di difendere la Formazione Professionale come un diritto per tutti.

È di fatto continuare l'intuizione di don Bosco che prima mandò i suoi ragazzi a lavorare presso artigiani e imprenditori amici e poi, vedendoli poco preparati al lavoro, chiese a quegli stessi imprenditori e artigiani di aiutarlo ad aprire dei laboratori nella sua casa, avviando in questo modo l'esperienza della Formazione Professionale come la conosciamo noi.

Come opera il CNOS FAP?

Il CNOS FAP è una federazione di enti ispettorali che operano nei territori attraverso i Centri di Formazione Professionale. La Formazione Professionale è di competenza regionale per

cui le legislazioni sono diverse, ma gli orientamenti generali sono condivisi secondo indicazioni del ministero del lavoro e di quello della pubblica istruzione. I singoli settori che preparano nella formazione i giovani sono guidati dall'ufficio tecnico della federazione composto dai segretari di settore e delle aree culturali di formazione. Il criterio di fondo è "l'intelligenza nelle mani" cioè l'esperienza laboratoriale che aiuta i ragazzi ad apprendere attraverso l'acquisizione di competenze tecniche, comunicative, storico-sociologiche, amministrative e di cittadinanza.

In un mondo in cui il lavoro per i giovani è in assoluto il problema più grave, che cosa proponete?

Dove la FP è presente, opera in maniera feconda a favore dei giovani e si propone di accompagnarli al mondo del lavoro attraverso gli uffici dei Servizi al Lavoro. Sono una nuova offerta dei Centri di Formazione Professionale che raccoglie la grande esperienza dei capi laboratorio che aiutavano i giovani qualificati a trovare lavoro.



Foto Shutterstock

“Non è più solo il lavoro artigianale di pochi ma la strutturazione di un servizio accreditato a livello nazionale”

Fanno incontrare la certificazione delle competenze dei giovani con le richieste del mercato del lavoro. Non è più solo il lavoro artigianale di pochi ma la strutturazione di un servizio accreditato a livello nazionale, con risorse professionali di orientamento e accompagnamento.

Il tutto si avvale di un prezioso rapporto con le principali aziende nazionali e internazionali dei settori in cui

formiamo i nostri ragazzi che ci accompagnano nella proposta delle nuove tecnologie, formando anche i nostri formatori, aiutandoli ad attrezzare laboratori sempre all'avanguardia, come don Bosco voleva che fossero.

Siete consapevoli che la vostra è certamente una delle più importanti forme di apostolato?

Sappiamo che una delle domande più importanti che accompagnano l'educazione dei giovani è fornire gli strumenti per diventare adulti, autonomi e responsabili. Tutto questo è educazione alla cittadinanza, all'autonomia personale, alla dimensione religiosa, alla competenza professionale. Soggetto di tutto è la comunità che si costruisce tra educatori salesiani e laici, con le famiglie e con i ragazzi stessi, nella migliore tradizione salesiana. Sempre





nella logica che riconosce l'ambiente educativo come casa, chiesa, scuola e cortile, non trascurando alcune delle esperienze vitali dei ragazzi.

Siamo convinti che un giovane autonomo e responsabile della sua vita e del suo lavoro, sarà una persona matura e un cittadino onesto e impegnato. E questo obiettivo ci permette di lavorare anche con chi è di diversa religione o cultura, ma condivide la necessità di costruire il bene comune.

Quali sono le migliori realizzazioni e le opere che vuoi segnalare?

Credo che la soddisfazione più grande sia l'affetto dei nostri ragazzi e delle loro famiglie, la soddisfazione di chi viene a mostrarci la prima busta paga e ringrazia per la pazienza educativa con cui si è sentito accolto anche dopo esperienze negative e

accompagnato al suo successo educativo.

Ma altrettanto importante è il riconoscimento di grandi aziende che ci hanno scelto per accompagnare la formazione dei giovani e hanno visto nei nostri Centri di Formazione Professionale degli spazi formativi di eccellenza. Abbiamo celebrato pochi giorni fa otto anni di collaborazione con il Tech Pro 2 della FCA-CNH che ha avviato più di venti laboratori attrezzati in Italia e più di cinquanta nel mondo. Ma potremmo continuare con tantissime (più di 70) altre grandi aziende con cui abbiamo accordi di collaborazione: Schneider, Bosch, Siemens, ENI, Heidenheim, DMG Mori...

Quali sono le tue speranze per il futuro?

Mi sembra necessario arrivare a una proposta di Formazione Professionale

Anche nel CNOS-FAP si sta rapidamente moltiplicando la richiesta di professioni che sembravano superate. Come tutte quelle che riguardano il cibo.

nale che risponda alla domanda di tanti ragazzi che non trovano nella scuola e nelle loro regioni le risposte adeguate. Mi auguro che tutti comprendano che la Formazione Professionale è uno spazio educativo che risponde seriamente alla domanda di occupazione formando tutta la persona e avviandola alla costruzione della propria vita coniugando autonomia e responsabilità. Che diventi insomma la Formazione Professionale una risposta complementare in un mondo educativo plurale. Guardando con gli occhi di don Bosco, credo che la Formazione Professionale sia uno spazio pienamente salesiano di educazione dei giovani, anche dei meno avvantaggiati.



Direzione est

La data è già cerchiata sul calendario: il centro Don Bosco delle Figlie di Maria Ausiliatrice di Magdeburgo (Germania) nel 2017 festeggerà venticinque anni! L'attuale Giubileo è una buona preparazione e, soprattutto, costituisce una riflessione di quanto vissuto per programmare il futuro.



Suor Christina, suor Bernadeth e suor Lydia.

Dai sotterranei al campanile

Le suore della comunità sono tre: suor Christina e suor Bernadeth, austriache, e suor Lydia Kaps, tedesca; abbiamo chiesto a lei, in quanto responsabile dell'opera sin dall'inizio, di

spiegarci la particolarità della loro presenza. "Siamo state invitate ad aprire una casa nella Germania dell'est dopo quaranta anni di governo comunista. Noi provenivamo dalla parte democratica, dove la presenza di cattolici era molto forte, a differenza dell'est; attualmente, i cattolici sono solo il 3%, e

la maggioranza della popolazione non è battezzata. Chiedendo di descriverci la società nella quale le suore sono state inserite, apprendiamo che tanta gente non aveva lavoro, pertanto si ammalava psichicamente; molti giovani aderivano a gruppi violenti, rubavano, facevano uso di sostanze stupefacenti, ma altri cercavano anche persone in grado di indicare loro il vero significato della vita. *Inizialmente, quale attività avete svolto?* Andavamo spesso a visitare i giovani che erano in carcere e cercavamo di collaborare anche con chi non era cattolico. Poniamo la domanda se la collaborazione è stata facile e suor Lydia ci dice che la gente era molto chiusa in se stessa, diffidente, isolava le suore, per questo si sono impegnate nell'arte di avvicinare ciascuno con amorevolezza. *Qual era il luogo fisico nel quale si svolgevano le attività?* Nelle stanze dei sotterranei abbiamo iniziato il centro giovanile; dopo quindici anni è sorta una nuova parrocchia, risultato di una fusione di chiese, intitolata a san Giovanni Bosco! Comprendiamo che il nome indica un programma, infatti il focus è stato posto sui giovani, tanto che le suore hanno cominciato a far conoscere in diocesi la spiritualità salesiana, non solo parlandone ma svolgendo iniziative oratoriane. La realtà attuale è quella del centro giovanile pienamente inserito nelle attività della diocesi; possiamo dire che le porte aperte alle Figlie di Maria Ausiliatrice consentono loro di essere una presenza significativa, disponibile per le necessità della gente a livello sociale, ma anche per ascoltare interrogativi relativi alla fede.



A sinistra: Campionato di ping-pong con altri centri giovanili nel Centro Giovanile.

Sotto: Suor Christina con un animatore e due bimbi preparano un angolo di orto.

Lo stupore dei fiori e dei pesci

Siamo curiosi di conoscere l'esperienza che stanno facendo suor Christina e suor Bernadeth in quanto austriache. Entrambe ci dicono che, anche se si parla la stessa lingua, i tempi per condividere davvero sono lunghi ma proprio per questo anche divertenti, tuttavia la lingua del cuore è sempre comprensibile. Per le due suore è una novità sentire che spesso si chiede se si è cattolici, perché in Austria la maggioranza della gente lo è, mentre a Magdeburgo si incontrano solo la domenica, anche se durante la settimana si collabora con chi non è credente. Così, è ovvio che suor Christina e suor Bernadeth restano ammirate dallo stupore dei bambini e dei giovani che imparano a pregare; molti di loro entrano per la prima volta in una chiesa, partecipano ad una celebrazione eucaristica, perché frequentano il centro giovanile. Suor Christina si occupa molto dei bimbi dai sei ai dodici anni, con loro ha cominciato a costruire un piccolo giardino, per in-

segnare a ringraziare Dio per la terra. Suor Bernadeth ha iniziato a preparare con i giovani un acquario, rendendoli responsabili di esso, e insegnando loro a prendersi cura dei pesci che lo abitano. Suor Lydia è responsabile del centro giovanile e mantiene i contatti con i/le exallievi/e, i quali già le portano i loro bimbi. Oltre alle attività indicate, con entusiasmo le suore ci dicono i progetti parrocchiali che hanno realizzato recentemente: suor

Bernadeth ha partecipato con i bambini e con i giovani ad un evento della diocesi riguardante la catechesi; suor Christina alla GMG e suor Lydia ha guidato a Roma un gruppo composto da un centinaio di protestanti e di cattolici, dandogli uno slogan davvero originale: *con Lutero dal Papa*.

Prima di salutarci, le suore ci ricordano che da sei anni è stata fondata a Magdeburgo un'altra comunità, le Figlie di Maria Ausiliatrice che vi risiedono e si occupano di attività parrocchiali e di progetti per gli immigrati. Davvero, in ventiquattro anni, ci sembra proprio che l'opera sia fiorita ed è certamente destinata a crescere per far parte sempre più del grande albero della Famiglia Salesiana! 🌱



I fiori di DON BOSCO

Disegni di LUIGI ZONTA

Qual è la divisa che don Bosco voleva per i Salesiani? Direttamente dal Paradiso Domenico Savio confermò la sua idea. Con un mazzo di fiori.

LA DIVISA DEI SALESIANI

Ad un certo punto molti intuirono che don Bosco aveva in mente la fondazione di una nuova congregazione religiosa. Alcune persone importanti, un giorno, lo misero alle strette. Don Bosco affermò chiaramente che ci stava pensando. Le *Memorie* lo raccontano così: «Strabiliarono quei signori all'inaspettata risposta, e guardatisi l'un l'altro in viso, gli chiesero: "Vuole adunque formare una nuova comunità religiosa?" "E se avessi questo progetto?" disse don Bosco. "E a' suoi religiosi quale divisa assegnerà?" "La virtù!" rispose don Bosco».

IL SOGNO DI LANZO

La sera del 22 dicembre 1876 don Bosco raccontò ai suoi giovani una meravigliosa visione avuta nella notte che aveva passato a Lanzo Torinese. Vide Domenico Savio in Paradiso e racconta: «Savio mi mostrò un magnifico mazzo di fiori che teneva fra le mani. Vi erano rose, viole, girasoli, genziane, gigli, semprevive o perpetue e in mezzo ai fiori spighe di grano. Me lo porse e mi disse: "Questo mazzolino presentalo ai tuoi figli. Con questo sta sicuro che ne avranno abbastanza per essere felici". "Ma che cosa significano questi fiori?" "Rappresentano le virtù che più piacciono al Signore. La rosa è simbolo della carità, la viola dell'umiltà, il girasole dell'obbedienza, la genziana della penitenza e della mortificazione, le spighe della comunione frequente; il giglio indica quella bella virtù della quale sta scritto: *Erunt sicut Angeli Dei in caelo*: la castità. E l'edera sempreviva significa che tutte queste virtù devono durare sempre: la perseveranza. Ricordati sempre del mazzolino che ti ho dato: fa' che tutti l'abbiano e lo conservino"».



La rosa significa l'amore. San Giovanni dice: «Dio è amore». Per don Bosco era il perché della vita e la motivazione della missione. È la bontà, il rispetto, la delicatezza. Voler bene e farsi voler bene.



La viola significa l'umiltà. È l'eleganza dell'anima. Il senso della misura e della verità.



Il girasole significa ubbidienza. È la responsabilità nei confronti di se stessi, di Dio, degli altri.

La genziana significa
temperanza. È la sobrietà,
l'autocontrollo, l'equilibrio,
la semplicità. L'armonia
perfetta tra il bello,
l'utile e il giusto.



Le spighe di grano
significano il pane.
È l'Eucaristia: il
momento più bello
della giornata, l'estasi
dell'essere insieme,
uniti terra e cielo.

Il giglio significa la purezza.
È un'evidenza e un mistero. È l'amore
vero che dona senza prendere.
È la trasparenza della persona.



L'edera sempreviva significa la
perseveranza. È il coraggio della
fedeltà. È la resilienza. Ricorda san
Paolo: «Mi rallegro della debolezza,
degli insulti, delle difficoltà, delle
persecuzioni e delle angosce che
io sopporto per amore di Cristo,
perché quando sono debole,
allora sono veramente forte».



Mezzano di Primiero



L'Istituto di Santa Croce dei Salesiani ispira una grande serenità anche grazie alla bellissima posizione ambientale.

Una vallata trentina tra le Dolomiti delle Pale di S. Martino e le Vette Feltrine, chiusa tra il Passo Rolle (m 2000), il Passo Cereda (m 1500) e lo "Shener", l'unica strada di accesso dalla pianura che si snoda tra strapiombi e gallerie: questo è il Primiero-San Martino di Castrozza a vocazione prevalentemente turistica.

Sul "terrazzo" più panoramico di questa Valle è sorto l'"Istituto di Santa Croce" ad opera dei Padri Canadesi della congregazione di S. Croce.

La Valle era un tempo molto isolata, ma feconda di vocazioni sacerdotali e religiose; per questo i Padri avevano pensato ad una "scuola apostolica" con convitto, per curare eventuali vocazioni per la loro Congregazione. La costruzione rispecchia lo stile e la cultura della loro provenienza e si inserisce in modo armonico nell'ambiente di montagna. Purtroppo la vicenda dei Padri di S. Croce si concluse dopo soli cinque anni dalla fondazione avvenuta nel 1958.

L'ispettore salesiano di allora, don Bartolomeo Tomè, con il suo fine intuito, prese l'occasione al

**Una piccola grande
incantevole presenza che
da cinquant'anni irradia
lo spirito di don Bosco.**

volo, acquistando l'Istituto e destinandolo come "casa di montagna" per i salesiani studenti di filosofia (allora in numero di 70-80!). Ebbe però cura di conservare la scuola media già avviata mantenendo anche l'indirizzo di "aspirantato" fino agli anni '70.

Dopo continuò come scuola media per la Valle e dal 2003 si aggiunse la Scuola Primaria.

Oggi tra Scuola Primaria e Secondaria di 1° grado gli alunni sono 162. Pochi rispetto al numero di tante altre grandi scuole che conosciamo, ma di tutto rispetto in rapporto alla popolazione dell'intera Valle che si aggira sui diecimila abitanti.

Un primato interessante: in questo piccolo angolo del mondo c'è senz'altro la più alta concentrazione di exallievi in relazione agli abitanti. È questo un dato molto importante perché aiuta a comprendere come tante attività dell'Opera Salesiana siano organizzate direttamente dagli exallievi.



Tre domande al direttore



Qual è la più bella soddisfazione?

Mi riallaccio al discorso sugli exallievi. Essendo ritornato in questa Casa salesiana dopo trent'anni, ho trovato che oltre la metà degli attuali studenti sono figli di "miei" allievi di allora.

Quando parlo ai figli, elogio i genitori: "Tuo papà, tua mamma erano bravi, studiosi..." Quando incontro i genitori: "Fate i bravi perché altrimenti racconto ai vostri figli tutte le marachelle che avete combinato ai vostri tempi!". C'è veramente un clima di famiglia che fa sentire tutti a proprio agio.

Come sono i ragazzi del Primiero?

La globalizzazione con i nuovi mezzi di comunicazione sociale è penetrata ovunque, non risparmiando ovviamente il Primiero, meta turistica estiva ed invernale molto ambita e non troppo lontana dalla pianura.

Non ci sono i problemi delle grandi città in cui i ragazzi non hanno spazi per loro e sono spesso lasciati a se stessi. La famiglia, pur con difficoltà, tiene ancora. Le tradizioni culturali e religiose



mantengono la loro valenza. L'associazionismo è molto vivo e coinvolge i ragazzi fin da piccoli. Ogni paese ha "adottato" i suoi missionari (molte volte primierotti) e d'estate partono gruppi attrezzati per costruire una piccola scuola o un dispensario...

Un aspetto importante è l'abitudine al lavoro manuale ("sfalciare" i prati, "fare le legne" per l'inverno... e dalla seconda superiore, farsi assumere come camerieri stagionali nei tanti alberghi). Il

Gli allievi respirano un felice clima spirituale e formativo, ricco di attività e iniziative.



lavoro manuale diventa addirittura il metro per misurare la propria resistenza e le proprie capacità. La pratica religiosa risente anche qui della secolarizzazione, per cui non è facile la proposta e la formazione religiosa dei giovani.

Quale futuro dell'Opera Salesiana?

L'Opera vive già molto collegata con gli exallievi; adunano sistematicamente la loro Presidenza; oltre il "Convegno annuale" organizzano la "Festa di Don Bosco" a turno nei vari paesi della Valle. In occasione del Bicentenario della nascita di don Bosco hanno presentato con grande successo il recital "C'è da non crederci" di I. Valloppi, tanto da doverlo replicare.

Organizzano i loro tornei di calcetto e si prestano anche per la manutenzione delle strutture della Casa. Da anni sono responsabili del GREST estivo, in cui sanno coinvolgere tanti di loro, ma anche tanto volontariato. Alcuni fanno parte anche del gruppo dei Cooperatori che s'incontrano mensilmente per la formazione e per l'Eucarestia.

Tutto questo è garanzia di futuro dell'Opera, talmente intrecciata con le vicende del Primiero da esserne ormai parte viva.

Questo angolo di mondo ha dato alla Congregazione ben quindici salesiani di grande livello. Tra essi anche don Tullio Orler, l'attuale amministratore del Bollettino Salesiano.



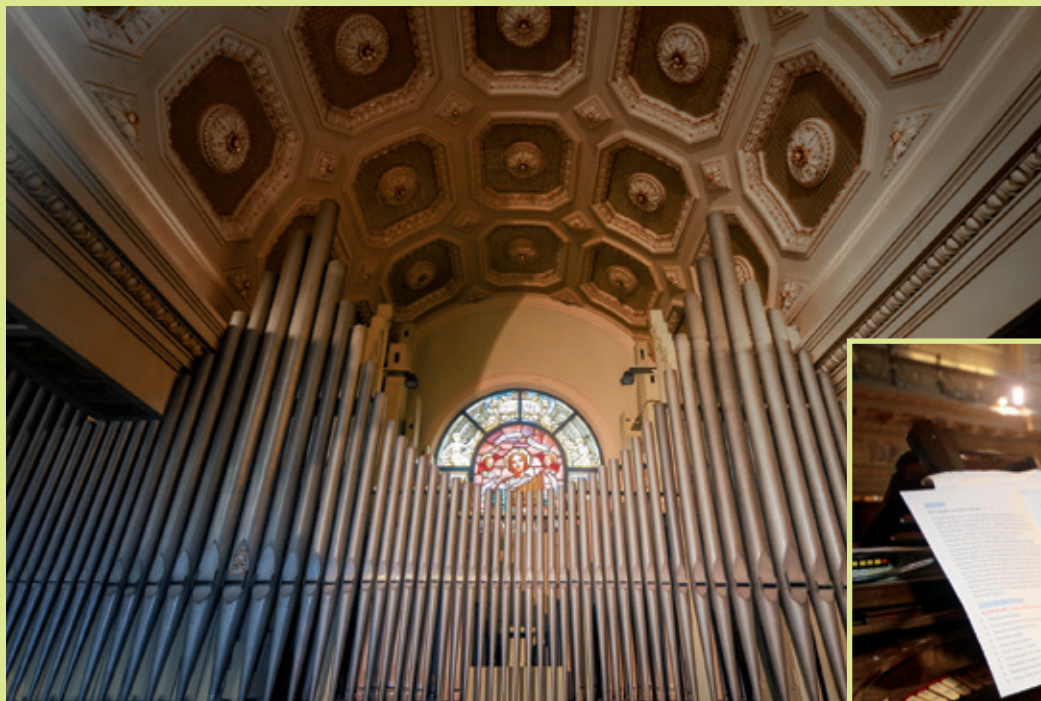
Da giugno a settembre e nel periodo natalizio la nuova costruzione del 2001 è abilitata a "Casa per ferie" con una capacità di 90 posti letto. Utilizzata per lo più da campiscuola di Parrocchie, di Oratori o di Associazioni sportive, offre un ambiente ideale per il riposo, lo sport, le passeggiate... ma anche per la riflessione e la preghiera.

I salesiani presenti attualmente al S. Croce sono sei. Coordinano la scuola, l'animazione pastorale e i gruppi formativi (ADS Leader...); collaborano attivamente con i Parroci del Primiero per garantire nei vari paesi e frazioni, sparse in montagna, e anche nelle due "case di cura", l'Eucarestia domenicale e festiva.

Sono una presenza discreta ma apprezzata e speriamo capace di testimoniare don Bosco, in questo bellissimo angolo di mondo, che ha dato alla Congregazione ben quindici salesiani e di grande caratura: il moralista don Celso Zortea, il biblista don Nicola Loss, i due fratelli missionari Lucian: don Maurizio in Madagascar e il fratello Fabio in Etiopia, don Tullio Orler della Casa Generalizia, don Giulio Trettel insigne studioso di S. Cromazio di Aquileia... 

Dopo
75 anni
di liete
armonie

IL MAGNIFICO ORGANO DELLA BASILICA DI MARIA AUSILIATRICE HA NECESSITÀ DI UN **URGENTE** E **COSTOSO** RESTAURO



Abbiamo
bisogno
del tuo
AIUTO

È uno stupendo organo con più di 5000 canne che ha accompagnato con la sua voce potente e calda i più grandi avvenimenti della Congregazione Salesiana.

Posto sulla cantoria accanto all'altar maggiore, fu costruito da Giovanni Tamburini nel 1941 su progetto di Ulisse Matthey ed è uno dei più grandi e preziosi d'Italia.



PUOI INVIARE IL TUO CONTRIBUTO:

☐ POSTE ITALIANE
CCP 36885028 (allegato alla rivista)
IBAN IT93 X0760 1032 0000 0036885 028
BIC BPP IIT RR XXX

☐ BANCA PROSSIMA S.P.A.
IBAN IT24 C033 5901 6001 0000 0122 971
BIC BCITIT MX

INTESTATI A:

Fondazione DON BOSCO NEL MONDO
Via Della Pisana 1111 - 00163 Roma

CAUSALE:

Restauro Organo Maria Ausiliatrice

In caso di bonifico si raccomanda di indicare nella causale anche i **dati completi** (nome, cognome e indirizzo) del donatore.

Qui si tratta di esserⁱ umani Qui si tratta di essere umani

Stop Tratta: la campagna di VIS e Missioni Don Bosco che contrasta la migrazione irregolare con progetti di sviluppo concreti in Africa. L'unica vera soluzione del più grave problema del nostro secolo.

Sensibilizzazione in loco sui rischi del viaggio verso l'Europa e progetti di sviluppo concreti per costruire un'alternativa valida alla migrazione irregolare; questi i due pilastri su cui si fonda Stop Tratta, la campagna realizzata da VIS Volontariato Internazionale per lo Sviluppo e Missioni Don Bosco, avviata nell'ottobre 2015 in cinque paesi dell'Africa sub-sahariana: Ghana, Senegal, Etiopia, Nigeria e Costa d'Avorio. «Qui si tratta di esseri umani. Qui si tratta di essere umani» è il motto, nonché il pilastro, su cui si fonda l'in-

tera campagna. Lo slogan, infatti, definisce le due dimensioni su cui Stop Tratta lavora incessantemente: sensibilizzazione e progetti di sviluppo in Africa sub-sahariana e informazione, formazione ed engagement dell'opinione pubblica italiana che, di fronte al fenomeno migratorio e alla percezione dello stesso, necessita di riscoprire la propria umanità e solidarietà. Stop Tratta nasce prima di tutto dall'ascolto, dal contatto diretto con le persone, dall'analisi dei loro sogni, delle loro speranze, delle loro necessità. In Senegal, Ghana, Etiopia, Nigeria e Costa d'Avorio i co-

operanti e i volontari del VIS, insieme ai Salesiani di don Bosco, hanno studiato il territorio e la popolazione locale, attraverso indagini, analisi e un profondo dialogo. Questa delicata fase di assesment ha permesso di comprendere quanto i potenziali migranti non siano assolutamente coscienti della difficoltà e della durata del viaggio, così come dei rischi a cui vanno incontro affidandosi ai trafficanti. Esiste, inoltre, una profonda disinformazione per quanto riguarda l'Europa e le opportunità che potrebbe offrire.

«Vorrei poter restare nel mio paese»

La prima urgenza, dunque, è stata quella di sensibilizzare e rendere consapevoli le popolazioni locali. At-



traverso spettacoli teatrali, incontri porta a porta, manifestazioni e spot radiofonici Stop Tratta ha raccontato i rischi del viaggio nel deserto e in mare e i pericoli a cui va incontro chi si mette nelle mani dei trafficanti di esseri umani.

In molti non lo sanno, non lo immaginano, ma nell'Africa sub-sahariana si sente spesso dire "vorrei poter restare nel mio paese". A questo grido d'aiuto Stop Tratta ha voluto rispondere, perché partire deve essere una scelta, non l'unica opzione. I progetti di sviluppo della campagna vogliono offrire un'alternativa concreta alla migrazione irregolare.

In Ghana, ad esempio, i motivi che spingono la popolazione a migrare sono prevalentemente la mancanza di un mercato del lavoro e un'agricoltura arretrata e di sussistenza. Stop Tratta,

dunque, interviene nell'ambito dell'agricoltura eco-sostenibile e nella gestione proficua delle risorse naturali nella Brong Ahafo Region: la scuola agricola salesiana di Sunyani formerà i giovani più vulnerabili e i migranti di ritorno in botanica, concimazioni, entomologia, agricoltura biodinamica e consociazioni, fitofarmaci e pedologia. La costruzione della green house, una serra didattica, consentirà inoltre di coltivare diversi tipi di ortaggi e fornire così sostegno alimentare al Centro salesiano per i bambini di strada di Sunyani. Gli studenti che completeranno con successo i corsi di agricoltura avranno accesso a un fondo di microcredito (da restituire entro un anno a un tasso di interesse inferiore a quello di mercato) attraverso il quale potranno avviare la propria impresa agricola.

In Senegal Stop Tratta risponde all'urgenza del mercato locale potenziando e ampliando il Centro di formazione professionale Don Bosco di Dakar. Già attivo dal 2014, il centro ora non è più in grado di sostenere il gran numero di domande e di fornire un'offerta formativa ampia e diversificata. Il progetto di Stop Tratta prevede dunque l'ampliamento del centro, la costruzione di una biblioteca, di aule e di un laboratorio di informatica dotato di computer, rete wireless e stampanti. Inoltre, saranno attivati corsi di idraulica e sartoria, oltre che di informatica. Tra le attività previste, anche corsi di orientamento al lavoro, autoimpiego e imprenditorialità.

In Etiopia la mancanza di lavoro e le compromettenti condizioni economiche costringono i giovani più vulnerabili, tra cui i rifugiati eritrei, a migrare per cercare condizioni di vita più sostenibili. Stop Tratta agisce dunque in tre aree geografiche, individuate come prioritarie. A Mekanissa (Addis Abeba) la lotta contro la migrazione irregolare di Stop Tratta parte dalla formazione professionale; sono stati attivati corsi di formazione tecnica in elettronica, manifattura, idraulica e cucina, che consentiranno ai giovani rifugiati eritrei e ai potenziali migranti di acquisire abilità e competenze pratiche, realmente spendibili sul mercato del lavoro. Saranno create sei cooperative, in grado di acquistare i beni di prima necessità direttamente dai grossisti, riducendo i prezzi dei prodotti e facilitandone l'accesso.



LA STORIA DI LEILA

“Voglio lanciare un messaggio ai miei connazionali che vivono fuori dal Senegal. Se state male, non abbiate paura di rientrare. Dobbiamo credere nel nostro Paese. Se avessimo avuto la forza di unirvi non saremmo dovuti emigrare. Perché anche con poco si può costruire qualcosa.”

Leila ha 39 anni. È nata in Senegal e lì ha studiato per diventare operatrice turistica. Una volta ottenuto il diploma ha chiesto ed ottenuto un visto per venire in Italia, a Bergamo, e raggiungere il marito. Pensava di restare solo qualche mese, ma durante il soggiorno è rimasta incinta e dopo il primo figlio ne sono arrivati altri due. Così, a Bergamo, ha vissuto undici anni. In Italia dice di esser stata bene dal punto di vista umano, mentre economicamente è stato molto più difficile. Nel settore del turismo non è riuscita a lavorare ma ha comunque ottenuto un diploma in italiano e uno come badante.

Racconta di esser stata costretta a tornare in Senegal per un disguido. Perché nel 2013, quando aveva deciso di volare in Patria per curare un'infezione, si era trattenuta troppo tempo. Leila non sapeva che la legge italiana annulla il permesso di soggiorno per chi lascia l'Italia troppo a lungo. Così, una volta tornata a Bergamo aveva scoperto di non essere più in regola con i documenti. “Dopo 11 anni in Italia mi sentivo a casa mia — racconta — era la terra dove erano nati i miei figli. È stato difficile lasciarla, ma non me la sentivo di rimanere come clandestina. Preferisco vivere in un Paese dove posso camminare tranquilla per strada, senza la paura che la polizia mi fermi.”

Adesso in Senegal per lei la vita è molto difficile. A 39 anni è considerata vecchia e le possibilità di trovare un impiego sono quasi inesistenti, perché gli alberghi preferiscono assumere giovani appena diplomati. Il suo sogno è quello di aprire una sartoria o di fare la parrucchiera. La Caritas, con cui è entrata in contatto in Italia, le ha promesso che la aiuterà nel suo progetto.

Nonostante tutto Leila crede nel suo Paese. Pensa che unendo le forze sia possibile costruire qualcosa. Il problema, spiega, è che chi è partito ha paura di tornare, anche se all'estero sta male, perché teme di deludere la famiglia che aveva creduto in lui e che aveva messo da parte i soldi per farlo emigrare. “Se torni senza soldi — spiega Leila — dicono che non sei stato coraggioso, che ti sei dato alla bella vita.”



LA STORIA DI ASHIN

“Lavoro per mandare i soldi alla mia famiglia: mia madre e mio padre sono ancora vivi, quindi li devo aiutare. Non importa dove, se qui, al Nord o in un altro paese: per me ora l'unica cosa importante è avere un lavoro. Se ne avessi l'opportunità, andrei ovunque.”

Ashin Ada ha 22 anni, è nato nel nord del Ghana e da due anni si è trasferito ad Accra, la capitale, insieme a suo fratello. Ha lasciato la scuola e il resto della famiglia per lavorare.

Come tanti giovani del nord, Ashin fa lo scrap dealer. Ricicla i rifiuti e li rivende. Il suo mestiere consiste nel riparare vecchi computer, radio, elettrodomestici e materiale elettrico di ogni tipo. Lo fa a mani nude, in mezzo a mucchi di metallo arrugginito.

Insieme a lui vivono e lavorano un milione e mezzo di persone, in una città-discarica, a cielo aperto, con baracche di legno, appoggiate sul fango, sotto i cavi dell'alta tensione. Guadagnano pochi dollari al giorno e dividono le baracche con mogli e figli.

“Vivere qui è davvero difficile — dice Ashin — questa non è la mia città, non è la mia casa.”

Finché c'è il lavoro, finché c'è qualcuno che compra i suoi apparecchi, però, lui resta lì, in mezzo alle baracche e ai rifiuti.

Da ragazzo giocava a calcio ed era molto bravo in tanti altri sport.

LA FALSA PARTENZA DI BABACAR

“Lo rifarei? No. Da quando sono rientrato mi hanno proposto più volte di partire per l'Europa. Ho sempre rifiutato. Vorrei lasciare il Senegal, certo, ma solo attraverso vie legali. È troppo pericoloso. Troppo doloroso.”

Prima di partire per l'Europa **Babacar** (nome di fantasia) faceva il pescatore. Viveva a *Thiaroye sur mer*, sulla costa del Senegal, alla periferia di Dakar. Un tipico villaggio africano, fatto di baracche di legno senza pavimenti, né porte e finestre. Fatto di strade sterrate e di bambini che giocano felici, in mezzo alla polvere. Fino a cinque anni fa *Thiaroye sur mer* viveva di pesca. La gente riusciva a sfamarsi con ciò che i pescatori tiravano fuori dal mare. Poi arrivò la crisi, il pesce cominciò a scarseggiare e gli uomini non riuscivano più a sfamare le proprie famiglie. Un giorno si presentò un signore con una barca. “Se volete andare in Europa so io come fare”. Poi disse che il viaggio costava 400 mila franchi (700 euro). Grazie all'aiuto delle famiglie, Babacar ed altri pescatori riuscirono a mettere insieme la cifra necessaria per partire. La sera della partenza una barca piccola li portò su un'imbarcazione più grande, che aspettava ancorata al largo. Erano in 70,



STORIA DI VINTA, CHE NON VUOLE PERDERE



Come tutti i giovani della sua età sognava di diventare un campione, di andare a giocare all'estero, in Europa.

Oggi il suo sogno è di tornare a casa, di riabbracciare i suoi genitori, di ricominciare a frequentare la scuola. Non può farlo, per ora. Deve lavorare, deve guadagnare, deve mantenere la famiglia.

a bordo. Il mare era mosso, tirava vento forte e faceva freddo. C'era chi veniva dalle zone interne del Paese e non aveva mai visto il mare. Furono loro a soffrire di più, mentre Babacar era abituato alle onde.

La barca impiegò 12 giorni ad arrivare in Marocco. In molti si ammalarono, in tre morirono e vennero buttati in mare, per evitare infezioni. Dopo esser sbarcati sulla terraferma, il viaggio proseguì in macchina. Dopo una settimana di viaggio, passata senza mangiare, l'uomo che guidava il gruppo si fermò. Disse a Babacar e agli altri che la Spagna era vicina e che avrebbero dovuto proseguire a piedi, mentre lui andava a cercare provviste. Si allontanò e non si vide mai più.

Poi arrivarono tre poliziotti marocchini, che domandarono ai pescatori da dove venissero e dove fossero diretti. "Gli abbiamo raccontato di essere pescatori, fuggiti dal Senegal per cercare una vita migliore", racconta Babacar. "Ci hanno detto di non preoccuparci, che ci avrebbero aiutati."

Invece li caricarono tutti sulle loro macchine e li portarono in aeroporto. Ormai conoscevano la loro nazionalità. Li misero su un aereo e li rispeditero in Senegal.

"Sono stata in Europa otto anni. Ho vissuto in Italia e in Spagna. Il lavoro non mancava, ma non avevo il permesso. Un giorno la polizia mi ha fermata, mi ha messa su un aereo e mi ha rimandata in Senegal. Qui sto male, il lavoro non c'è, non so come far mangiare mia figlia."

Vinta è nata in Senegal e giovanissima è riuscita ad emigrare in Italia. È arrivata in aereo, non con i barconi. La sua famiglia aveva messo da parte un po' di soldi per lei, che le sono bastati per il volo e per i primi mesi di soggiorno italiano. Ha vissuto a Milano, con il suo compagno, ma solo per un anno, perché il lavoro non si trovava e il visto era scaduto. Meglio provare con la Spagna, dove vivevano alcuni amici. Ci arrivarono passando per il Portogallo, in macchina.

Otto anni è durata la sua permanenza in terra spagnola. Ha vissuto a Madrid e a Cuenca. Lì aveva un lavoro, faceva le treccine ai capelli e guadagnava i soldi sufficienti per mantenersi. Non era un impiego regolare, però, e Vinta non aveva il permesso di soggiorno. Un giorno la polizia la fermò e le fece un ordine di espulsione. Riuscì a scappare e rimase in Spagna, come clandestina. Qualche settimana più tardi fu catturata nuovamente e mandata in un centro d'accoglienza per stranieri, in cui rimase per 30 giorni.

"La polizia mi diceva che ero fortunata – racconta – perché non c'erano voli per rimandarmi nel mio Paese". Da Madrid Vinta riuscì a trasferirsi a Cuenca, insieme al suo compagno. Era da poco rimasta incinta. "Cuenca era un posto molto piccolo – ricorda – e noi eravamo troppi neri". Così un giorno, quando era uscita a comprare il pane, la polizia la arrestò, la portò al commissariato e nel giro di due ore la mise su un aereo e la rimandò a casa.

In Senegal oggi vive male e si commuove quando racconta della Spagna e dell'Italia. Non ha lavoro, non ha soldi per mangiare. Ha una figlia piccola che non riesce a sfamare. I genitori, che l'avevano aiutata a partire, sono morti.

I fratelli se ne sono andati tutti. Un giorno la sua bambina si è ammalata e lei non è riuscita a pagare un medico che la visitasse. Giura che resterebbe in Senegal, se solo trovasse un lavoro degno di questo nome. "L'unica cosa che conta – dice – è riuscire a mantenermi e a dar da mangiare a mia figlia".



Aggiornamenti sui progetti e su tutte le attività di Stop Tratta sono disponibili sul sito **www.stoptratta.org**

Tra maturità e Olimpiadi, la storia di una ragazza che non indietreggia mai

Bebe che adora le sfide

«Faccio parte del quattro per cento delle persone che sopravvive dopo essere stata colpita da una meningite fulminante... come posso non avere voglia di vivere?»

Sui “social” si racconta così: «Ciao Mondo!!! Sono Bebe e sono una ragazza fortunata. Vi ricordate di me?!? Ma sì, dai, sono quella ragazza che ama la scherma e da piccola sognava di diventare una campionessa. Ho cominciato a tirare a 5 anni, ero brava ma buffa da morire, la maschera mi stava enorme e mi ballava in testa. Però la scherma mi piaceva troppo... Per una brutta malattia hanno dovuto amputarmi le braccia e le gambe. È stata molto dura e ho sofferto veramente tanto! Per fortuna sono riusciti a salvarmi i gomiti e le ginocchia, così oggi con le protesi riesco a fare un sacco di cose e, soprattutto, ho ripreso a tirare di scherma! Ho ricominciato in carrozzina,



Una “piccola peste” munita di fioretto con una contagiosa voglia di vivere.



infilando il fioretto nel braccio. All’inizio non ero molto convinta, pensavo fosse un po’ da «disabili» e invece... è ancora meglio!!! È diverso perché le carrozzine sono bloccate su una pedana, sei davanti alla tua avversaria e non puoi indietreggiare, puoi solo attaccare, e a me piace attaccare!»

Una piccola peste munita di fioretto, ecco chi è Beatrice Vio. A 19 anni Beatrice è la campionessa mondiale di fioretto individuale paralimpico in carica. Ha passato l’estate tra i libri per il diploma di arte grafica e comunicazione all’Istituto Salesiano San Marco di Mestre e la preparazione atletica per Rio de Janeiro.

La scherma le si presenta per caso, ma è amore a prima vista. E la bambina bionda sale in pedana fino a quando ha 11 anni. La febbre le fa saltare qualche allenamento, poi il ricovero. È meningite acuta e Beatrice

subisce l’amputazione di entrambe le gambe sotto il ginocchio ed entrambe le braccia sotto il gomito. Dopo 104 giorni di ricovero, cui seguono riabilitazione e centri protesi, Bebe, come la chiamano a casa, a Mogliano Veneto (TV), può tornare alla sua vita, riprendendo tutte le sue attività con grande passione e nuovo slancio.

Da dove viene la tua potentissima voglia di vivere?

Come dico sempre, ed è diventato un po’ il mio motto, la vita è una cosa fantastica! Purtroppo molte persone si abbattano facilmente quando si trovano davanti a degli intoppi, non si rendono conto che a tutto c’è una soluzione! Il segreto è porsi continuamente degli obiettivi, raggiungerli e, la volta dopo, puntare ancora più in alto. Bisogna mettersi in gioco e non mollare mai! Io faccio parte del quattro per cento delle

persone che sopravvive dopo essere stata colpita da una meningite fulminante... come posso non avere voglia di vivere?

Beatrice è una ragazza del suo tempo: ama i tacchi, fa selfie ed esce con gli amici. Ha anche la sua pagina Facebook su cui racconta vittorie, incontri e vita quotidiana. Proprio una di queste foto dell'ordinario è fitta di volti sorridenti: mamma, sorellina, nonno, papà e fratello. Poi commenta: "La famiglia è il dono più grande che abbiamo, la nostra forza, il nostro sostegno... GODIAMOCELA".

Come racconteresti la tua famiglia?

La mia famiglia è la mia forza, noi ci consideriamo una vera e propria squadra dove ogni componente è essenziale ed ha un compito ben preciso da svolgere! Non so come avrei fatto durante quei 104 giorni in ospedale senza mamma Teresa, papà Ruggero, mio fratello Nico e mia sorella Sole. Ancora più importanti lo sono stati nei periodi in cui mi facevano le medicazioni a carne viva e i trapianti di pelle... lì sì che era doloroso, ma è stato tutto più facile e sopportabile grazie a loro! Ora in famiglia è arrivato anche Taxi, un cocker spaniel di due anni, lui è il nostro fratellino più piccolo ed è il cocco di tutti!

E lo sport, altro ingrediente fondamentale della tua ricetta di vita, che ruolo ha avuto nella giovane che sei oggi?

Nella mia vita ci sono tre S, lo sport è una di queste insieme alla scuola e allo scoutismo. Pratico scherma dall'età di 5 anni, è stato amore a prima vista! Lo sport è

sempre stato un elemento fondamentale, aiuta a crescere più forti sotto tanti punti di vista, ogni giorno ti mette davanti a qualche sfida e fa sì che vi sia sempre un nuovo obiettivo da raggiungere. La cosa che desideravo più di tutte dopo l'amputazione era ricominciare a praticare scherma, non avrei più potuto farlo in piedi bensì in carrozzina e all'inizio pensavo che fosse molto più noioso. Poi, invece, ho cambiato idea, è più bello in carrozzina perché non puoi indietreggiare, non puoi far altro che affrontare l'avversario! Con i miei genitori, però, ci siamo resi conto che lo Stato sovvenzionava solamente l'acquisto delle protesi di tutti i giorni e non di quelle sportive che sono davvero molto costose. Così mia mamma e mio papà hanno deciso di fondare un'associazione onlus che ha lo scopo di "stanare" i ragazzi amputati per far vedere loro che possono godere della bellezza della vita anche praticando attività sportiva.

Sei una exallieva di don Bosco. Che cosa ti piace di questo santo?

Esatto, ho frequentato l'Istituto Salesiano San Marco di Mestre e di don Bosco

mi piace il fatto che nella sua vita abbia deciso di avvicinarsi ai giovani meno fortunati perché sono coloro che hanno più bisogno di essere amati ed aiutati.

Giochi Senza Barriere è l'evento benefico organizzato annualmente da Art4sport ONLUS, associazione che vede Bebe impegnata in prima linea. Scendono in campo bambini e ragazzi con protesi d'arto.

Il gioco è una cosa seria allora?

I Giochi Senza Barriere sono una manifestazione a scopo benefico che organizziamo per promuovere l'associazione, tipo i Giochi Senza Frontiere di un tempo, ma ancora più divertenti! Il gioco per me è una cosa serissima, sia per i bambini sia per gli adulti. È un elemento fondamentale della vita, non bisogna mai prendersi troppo sul serio, ogni tanto è indispensabile divertirsi un po' sennò sai che noia!



Beatrice Vio ad una delle innumerevoli premiazioni. È campionessa mondiale di fioretto individuale paralimpico.



Pedagogia targata misericordia

I sei verbi della misericordia

6

«Facciamo festa!»



Foto Shutterstock

Ed eccoci all'ultimo verbo della più ricca parabola regalataci da Gesù: "Facciamo festa!". 'Festeggiare': verbo sereno, verbo simpatico, ma anche verbo impegnativo. L'educatore che non ha la festa nel sangue non può avere la patente pedagogica, come il ferro non può essere di legno, né il quadrato rotondo. Festeggiare, verbo quanto mai serio: con la gioia non si scherza, con la gioia si vive!

Per fortuna il segreto per giungere a tanto non è dell'altro mondo.

È nelle nostre mani. Si tratta di mettere in atto almeno le *sei strategie* che seguono.

Le sei strategie vincenti

1. Non spremiamolo!

Poveri ragazzi con l'agenda! Al mattino a scuola, al pomeriggio a nuoto, a danza, a karaté. A equitazione

Il padre disse ai servi: "Presto, portategli il vestito più bello e fateglielo indossare, mettetegli l'anello al dito e i sandali ai piedi. Prendete il vitello grasso, mangiamo e facciamo festa!"

(Lc 15, 22-23). Stupendo un simile padre! La voglia di festa gli dà la patente pedagogica a punti pieni. Vi è una ragione imbattibile che ci porta ad essere così sicuri: è perché (si noti!) l'educatore sereno migliora sempre chi gli è affidato, l'educatore triste, all'opposto, lo peggiora sempre.

La gioia è un fattore di crescita in sé e per sé. Lo aveva intuito bene il ge-

niale scienziato e filosofo del secolo scorso Teilhard de Chardin quando sosteneva che "il pericolo più grave non è la bomba atomica, ma la possibilità che l'uomo perda il gusto della vita".

Dicono che il mondo sia di chi si alza presto al mattino. Sbagliato! Il mondo non è di chi si alza presto, ma di chi è felice di alzarsi!

Dunque possiamo avere in mano il metro per valutare il nostro successo pedagogico: **far sì che ogni mattina il figlio svegliandosi dica: "Buongiorno vita!"**.

ne. Per favore, diamoci una calmata! Basta con i ragazzi che soffrono di ingorgo psichico! Quando arriverà il giorno in cui tutti i genitori del mondo si metteranno in testa che il bambino che non gioca gioia ne ha poca? Quando tutti i padri e tutte le madri si convinceranno che è infinitamente meglio avere figli felici che famosi? Da quel giorno benedetto, i piccoli della Scuola Primaria non scriveranno più ciò che ha scritto un bambino di otto anni che alla domanda della maestra: *“Che cosa farai da grande?”* ha risposto: *“Da grande mi riposo!”* (autentico!).

2. Teniamo d'occhio la vita di coppia

Non ci vuole molto ad ammettere immediatamente che la gioia dei figli è legata a quella dei genitori. È un dato di fatto che quando papà e mamma fanno scintille chi viene turbato è il figlio. *“Quando due elefanti si combattono chi ci rimette è l'erba del prato”* dice la sapienza africana.

3. Tutte le mattine stracciamo le parole invalidanti

Mini campionario: *“Bisognerebbe pestarti!”*. *“Ma che figlio abbiamo!”*. *“Sai solo fare pasticci!”*. Parole che graffiano l'anima del figlio, la amareggiano, la avvelenano contro tutti e contro tutto. Parole da gettare subito nel cestino della carta straccia.

4. Cambiamo gli occhiali

Perché non partire da oggi stesso a cercare il lato buono che è nascosto nel figlio? Il cardinale Carlo Maria Martini (1927-2012), dopo un in-



Foto Shutterstock

contro con alcuni genitori, scriveva sul suo diario personale: *“Niente è più opprimente che incontrare genitori che si lamentano in continuazione e non si accorgono delle meravigliose opportunità che hanno a portata di mano!”*.

Già lo sappiamo: Dio non crea scarti! Anche nella persona più slabbrata vi è almeno un 5% di buono. Diceva bene il profondo scrittore francese Albert Camus: *“Nell'uomo vi sono sempre più cose da ammirare che da disprezzare”*.

5. Accettiamo il figlio fino in fondo

Anche se non sempre corrisponde ai nostri sogni. Specialmente se adolescente, accettiamo anche qualche suo 'pallino'. I genitori che accettano pienamente il figlio, lo aiutano a volersi bene. Opera preziosissima: chi non vede in sé un amico, muore di disperazione!

6. Facciamolo sentire utile almeno due volte al giorno

Due sono le cose certe: la *prima*: chi non si sente utile sente d'aver sbagliato

a nascere; la *seconda*: solo chi può dimostrare una qualche sua bravura trova una ragione per vivere e gustare la vita.

In breve: il senso dell'inutilità azzera la felicità!

Tutti gli psicologi dicono che, soprattutto il bambino, ha una voglia matta di fare, di aiutare, di imparare. Scusate la franchezza, ma ci preme andare subito al cuore del problema: non è arrivato il tempo di smetterla di far sentire incapaci i nostri figli? Ormai ha sei anni e l'arancia può sbucciarsela con le sue mani. Ormai ha otto anni e lo zainetto scolastico può benissimo gestirselo da solo. Ormai ha quindici anni e può far sentire la sua opinione a riguardo dell'auto che stiamo per cambiare. Mettere al mondo un figlio e farlo sentire incapace di vivere è da crudeli: è impedirgli di sperimentare l'esaltante avventura della vita.

Siamo sulla sponda opposta dello squillante *“Facciamo festa!”*.



La stagione dell'audacia

Il salto di qualità verso l'età adulta richiede anche una certa dose di audacia. Procedere con il pedale del freno costantemente abbassato finisce con il logorare gli ingranaggi dell'automobile.

Dicembre, cordiale e insolito,
ritorna dando vita all'improvvisa urgenza
di cambiamento.

Il tempo a volte è ostile ed altre complice,
soggettiva interpretazione,
ma spesso torna utile poiché
può dare modo di arrivare
a mettersi in gioco.

Primavera, lieve e indolente, superba;
quindici anni, capelli arruffati in segno
di ribellione.

Il tempo a volte è ostile ed altre complice,
l'arma più efficace è l'attesa:
questo è quanto diceva mio padre...

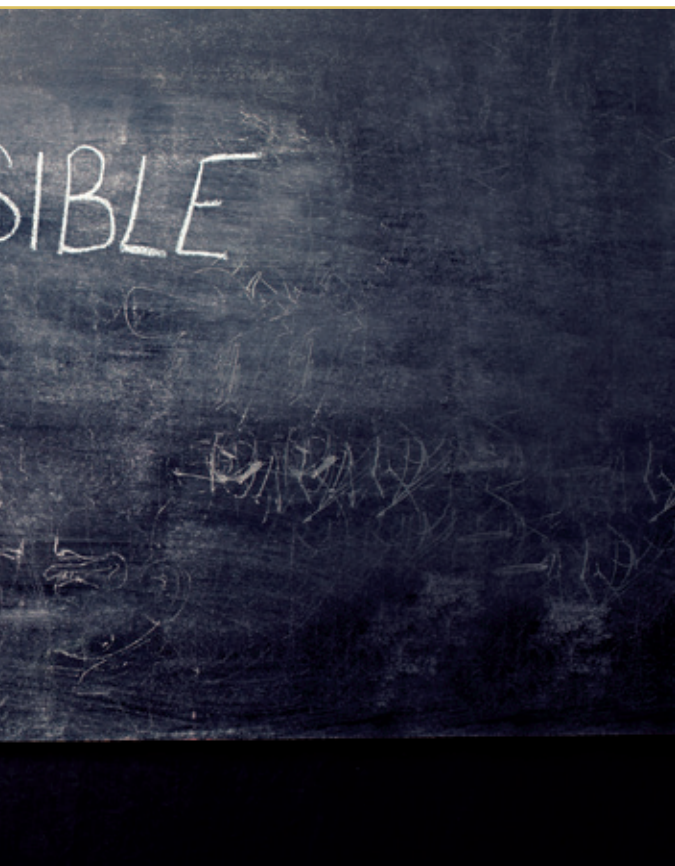
Riecheggiano le estati tiepide di agosto;
dei trent'anni ricordo l'insolenza
e l'indecisione.

Il tempo a volte è ostile ed altre complice,
l'arma più efficace è l'attesa:
questo è quanto diceva mio padre...



«**V**ola solo chi osa farlo!»: così il gatto Zorba nel celebre romanzo di Luis Sepúlveda *“Storia di una gabbianella e del gatto che le insegnò a volare”* spronava la piccola Fortunata a spiegare le ali e a spiccare il volo dal campanile della chiesa di San Michele, lasciando andare, come una zavorra troppo ingombrante, la paura che la bloccava. La stessa esortazione si potrebbe oggi rivolgere ai giovani adulti del terzo millennio, spesso troppo paralizzati dalla propria endemica incertezza e dallo sgomento del vuoto che gli si apre davanti per assumersi la responsabilità di scelte di vita impegnative e controcorrente.

Certo, l'esitazione che spesso caratterizza gli snodi cruciali del percorso verso l'adulthood è, per molti aspetti, imputabile alla difficoltà di individuare, nella presente fase storica, prospettive incoraggianti e spazi concreti di realizzazione delle proprie aspirazioni, alla strutturale precarietà di una società sempre più “liquida” che non offre



alcuna garanzia di riuscita agli sforzi profusi e, anzi, è spesso avara di appagamento e gratificazione. Ma non di rado l'indecisione e la riluttanza a "mettersi in gioco" sembrano inscritte nel DNA delle giovani generazioni, che hanno fatto della prudenza la propria regola di vita e preferiscono navigare sotto costa, nelle acque sicure dell'abitudine, piuttosto che prendere il largo, avventurandosi verso gli orizzonti incerti della novità.

Se è vero, infatti, che la prudenza è senz'altro una virtù, che si consolida con il tempo e la maturità e che è foriera di riflessione e ponderatezza, il salto di qualità verso l'età adulta richiede anche una certa dose di audacia. Procedere con il pedale del freno costantemente abbassato finisce con il logorare gli ingranaggi dell'automobile; a volte, per imprimere una svolta significativa alla propria vita, è necessario dare un colpo di acceleratore, rompere gli indugi ed esporsi al rischio di percorrere sentieri inesplorati.

Non si tratta di essere incoscienti, ma di acquisire la consapevolezza che non sempre la strada più

Se avrai calma e lucidità,
non subirai il fascino di comode scelte;
se avrai buon senso e volontà,
trascurerai l'abitudine...
Promettimi che eviterai
mediocri vie di mezzo,
accomodanti e che non soddisfano,
concilianti e che non ti appartengono;
la fortuna abbraccia gli audaci
e non è pura coincidenza!
Se avrai calma e lucidità,
non subirai il fascino di comode scelte;
se avrai buon senso e volontà,
trascurerai l'abitudine per metterti in gioco...

(Ron, *Cambio stagione*, 2001)

battuta è quella che conduce più lontano. Essere audaci significa scommettere sul futuro, non accontentarsi di compromessi mediocri e rassicuranti, ma rimboccarsi le maniche e lavorare giorno dopo giorno per dare cittadinanza ai propri sogni. Significa maturare la capacità di accogliere il senso della speranza, lasciandosi sospingere dal vento impetuoso dell'utopia. Significa intraprendere un percorso in salita che sarà sicuramente tortuoso e impegnativo, ma anche gravido di una migliore qualità di vita.

Imparare a volare richiede coraggio, ma anche tanta perseveranza e allenamento. Per questo è importante educarsi ad essere combattivi per difendere e affermare le proprie aspirazioni. Non basta trovare l'ardire per lanciarsi in volo, superando la vertigine del vuoto: bisogna prima costruire solidi trampolini di lancio in grado di reggere l'urto del salto e dotarsi di ali robuste che resistano alle raffiche di vento e sostengano la fatica del volo. In definitiva, si tratta di trovare il giusto equilibrio tra la temerarietà dell'esploratore e l'avvedutezza dell'ingegnere, perché solo per questa via ci si può incamminare verso scelte di vita autentiche e significative che non tradiscano la propria identità e le proprie attese. 

Due nuovi sogni in Francia

Li rivela il settimo volume del suo epistolario (1880-1881). In attesa di un'edizione critica dei moltissimi sogni di don Bosco, che permetterebbe una seria interpretazione della sua fervida attività onirica, l'edizione critica di alcune sue lettere ci offre due esempi di "sogni profetici".



Una previsione a metà

A metà aprile 1881 il sig. Amedeo Olive di Marsiglia comunicava a don Bosco la sua preoccupazione perché due suoi figli, Albert e Charles, dovevano partire per la guerra. Don Bosco lo tranquillizzava, dicendo che li avrebbe messi sotto la protezione di Maria Ausiliatrice, che avrebbe pregato per loro il Sacro Cuore nella stessa chiesa di Valdocco e che avendoli visti, uno "personalmente", l'altro "forse in spirito", aveva loro raccomandato la frequente confessione ed il santo timor di Dio. Tranquillizzava poi il suo corrispondente dicendogli che i figli sarebbero ritornati a casa "en bonne santé", mentre lo invitava anche a compiere un gesto di generosità verso l'oratorio salesiano della città.

Un mese dopo la moglie di Amedeo, Maria, chiedeva a don Bosco preghiere per il marito ammalato. Don

Bosco il 28 maggio le rispose che già da due giorni aveva iniziato una novena a Maria Ausiliatrice a questo proposito. Quanto ai due figli in guerra – aggiungeva – li avrebbe rivisti presto ("plutôt").

Ma così non avvenne. Se infatti il marito sembra sia guarito, uno dei due figli militari, Charles, ammalatosi durante il conflitto militare in Tunisia, fu ricoverato in ospedale e morì. La religiosissima madre ne scrisse immediatamente a don Bosco che il 22 giugno, colto forse all'improvviso, dovette comunque giustificarsi. Le rispose dunque che in una sua vi-

sita (in sogno?) al campo di battaglia, fra i morti non aveva visto i due fratelli Olive, per cui le aveva appunto comunicato che sarebbero ritornati al più presto (au plutôt). Quando poi aveva saputo da lei che Charles era ricoverato all'ospedale, le aveva risposto che i due figli sarebbero ritornati a casa se ciò fosse stato meglio per la loro anima ("pour le mieux de leur âmes"). Nello stesso tempo la invitava ad accettare "la santa e sempre adirabile volontà di Dio", che aveva voluto con sé il figlio Carlo il quale dal Paradiso avrebbe protetto tutti i suoi famigliari.



La famiglia Olive, religiosissima e ricca di figli, si rassegnò e rimase in costante contatto con don Bosco. Da essa sarebbero usciti un sacerdote salesiano missionario in Cina e due Figlie di Maria Ausiliatrice.

Una previsione perfetta

Un altro caso è quello relativo alla casa salesiana di Marsiglia che, come tutte le altre case dei religiosi di Francia, avrebbe dovuto essere chiusa per non aver regolarizzato la propria posizione a norma delle leggi anticongregazioniste approvate nel 1880. Don Bosco aveva tentato in mille modi di salvarla, ma non gli era riuscito. Il 3 novembre 1881 era stato fissato dalle competenti autorità come ultimo giorno per sgomberare la casa. In caso contrario, ragazzi e salesiani sarebbero stati costretti con la forza ad abbandonarla.

Quella mattina i salesiani, tutti italiani, si trasferirono nella vicina parrocchia ed il parroco ed i benefattori laici, tutti francesi, fra cui i membri della società *Beaujour* proprietaria dello stabile del *patronage* salesiano, si barricarono dietro la porta di entrata, decisi a non cedere se non alla forza.



Ma non ce ne fu bisogno, perché il decreto esecutivo dello sfratto venne sospeso, come invece non era avvenuto per vari altri istituti religiosi. Anche le altre due case salesiane di Francia poterono continuare indisturbate la loro opera.

E don Bosco? Quello stesso giorno scrisse all'amico parroco di Marsiglia, con cui era in costante contatto, il canonico Clemente Guiol: "Per sua norma stia tranquillo, che non saremo disturbati. Molestati o seccati, non di più". Come faceva a saperlo?

Lo avrebbe raccontato un mese dopo ai membri del Consiglio Superiore.

Immagini della Casa Salesiana di Marsiglia, una città che ha amato ed ama moltissimo don Bosco.

Gli era successo che ai primi di settembre aveva sognato come allo scatenarsi di un uragano sulle case religiose della Francia, Maria Ausiliatrice aveva steso il suo manto protettivo su quelle salesiane, mentre una voce in latino diceva: "Io amo coloro che mi amano". E a chi gli replicò che anche gli altri religiosi di Francia amavano la Madonna, don Bosco rispose che Essa però aveva una predilezione per i salesiani.

Se nessuno finora è riuscito a trovare la fonte della citatissima espressione di don Bosco: "È la Madonna che ha fatto tutto" è certo però che don Bosco ne era convinto. La Vergine aveva protetto, continuava a proteggere la Congregazione salesiana e la fiducia in Lei dei suoi figli sarebbe sempre stata ripagata con abbondanza di grazie, materiali e spirituali. La storia salesiana, soprattutto quella missionaria, è ricca di prove e testimonianze al riguardo. 



Coloro che ricevessero grazie o favori per intercessione dei nostri beati, venerabili e servi di Dio, sono pregati di segnalarlo a postulazione@sdb.org

IL SANTO DEL MESE

In questo mese di settembre preghiamo per la beatificazione del venerabile don Giuseppe Augusto Arribat

Giuseppe Augusto Arribat nacque il 17 dicembre 1879 a Trédou (Rouergue - Francia). La povertà della famiglia costrinse il giovane Augusto ad iniziare la scuola media presso l'oratorio salesiano di Marsiglia solamente all'età di 18 anni. Per la situazione politica di inizio secolo, egli diede inizio alla vita salesiana in Italia e ricevette la veste talare dalle mani del beato don Michele Rua. Tornato in Francia cominciò, come tutti i suoi confratelli, la vita salesiana attiva in una condizione di semiclandestinità, prima a Marsiglia e poi a La Navarre. Venne ordinato sacerdote nel 1912. Fu chiamato alle armi durante la Prima guerra mondiale e fece l'infermiere barelliere. Terminata la guerra, don Arribat continuò a lavorare intensamente a La Navarre fino al 1926, dopo di che andò a Nizza dove stette fino al 1931. Ritornò a La Navarre come direttore e contemporaneamente incaricato della parrocchia Sant'Isidoro nella valle di Sauvebonne. I suoi parrocchiani lo chiameranno "Il Santo della Valle". Al termine del terzo anno fu mandato a Morges, nel cantone di Vaud, in Svizzera. Ricevette poi tre mandati successivi, come direttore, di sei anni ciascuno, prima a Millau, poi a Villemur e infine a Thonon nella diocesi di Annecy. Il periodo più carico di pericoli e di grazie fu probabilmente quello del suo incarico a Villemur durante la Seconda guerra mondiale. Tornato a La Navarre nel 1953, don Arribat vi resterà sino alla sua morte avvenuta il 19 marzo 1963.

La sua vita è l'incarnazione dell'espressione evangelica: "Non sono venuto per essere servito, ma per servire" (Mc 10,45). Non rifiutò alcun tipo di lavoro, anzi cercò egli stesso i servizi più umili. In tutti i suoi incarichi di responsabilità, soprattutto come direttore per diversi anni e in varie case, padre Arribat si manifesta salesiano esemplare: sempre presente in mezzo ai giovani allievi, nel cortile come nella cappella, a scuola di catechismo come in infermeria; passa dal refettorio al dormitorio, dal confessionale al giardino, sempre attento a tutto e a tutti. Ha uno straordinario rispetto e una grande delicatezza per ogni persona, soprattutto per i piccoli e i poveri. Veglia sulla casa, di cui è considerato il "parafulmine", come fosse un novello san Giuseppe. Viso aperto e sorridente, questo figlio di don Bosco non allontana nessuno. Mentre la sua magrezza e il suo ascetismo richiamavano la figura del santo Curato d'Ars, la sua dolcezza e il suo sorriso erano degni di san Francesco di Sales. La sua spiritualità era cristocentrica e marcatamente mariana, con una particolare devozione all'Ausiliatrice.

L'8 luglio 2014 papa Francesco l'ha dichiarato Venerabile.

PREGHIERA

*O Dio nostro Padre,
tu hai donato al Venerabile Giuseppe Augusto Arribat,
discepolo di don Bosco,
un cuore irradiante di pietà sacerdotale,
pieno di dolcezza e di dimenticanza di sé,
uno spirito pacifico e un volto segnato
da un sorriso costante, umile e accogliente.
Degnati di affrettare il giorno in cui la Chiesa
riconosca pubblicamente la santità della sua vita,
affinché il suo esempio conduca i nostri fratelli
verso la tua maggior gloria.
Per sua intercessione concedici la grazia...
Per Cristo nostro Signore. Amen.*



Ringraziano

Dopo alcuni mesi che eravamo sposati io e mio marito desideravamo tanto avere un bimbo, ma non arrivava. Richiesi un abito di **san Domenico Savio**, recitammo la novena e dopo circa un mese rimasi incinta. In ogni visita, in ogni controllo portavo con me l'abito, durante la gravidanza passai momenti di ansia e angoscia a causa di un piccolo problema manifestatosi. Nel ricovero in ospedale di fronte alla mia stanza c'era la statua della Madonna con appeso un abito di san Domenico Savio, guardandoli chiedevo che tutto andasse bene. Anche in sala parto mio marito ha tenuto l'abito di san Domenico Savio e con grande gioia è nata la nostra bimba sana e piena di vita... Non ho parole per ringraziare Dio, la Madonna, san Domenico Savio e sant'Antonio.

Antonella, Giorgio e Benedetta - Modica

Desideriamo ringraziare di tutto cuore **san Domenico Savio** per la nascita della nostra piccola Haruka il 6 di maggio.

Ivan e Mizuho - Locarno, Svizzera

Con grande gratitudine e immensa gioia, volevamo ringraziare **san Domenico Savio** e **Maria Ausiliatrice**, perché grazie alla loro intercessione presso il Signore, la piccola Sofia Maria, nata prematuramente il 28 gennaio 2016 e sotto peso, oggi è una bimba sana e forte.

Fam. Caramanna - Falzone

Per la pubblicazione non si tiene conto delle lettere non firmate e senza recapito. Su richiesta si potrà omettere l'indicazione del nome.



Signor Giuseppe Canesso

Salesiano Coadiutore

Morto a Roma il 6 febbraio 2016, a 82 anni

Il signor Canesso è tornato alla Casa del Padre all'età di 82 anni, dopo una breve malattia e dopo aver speso tutta la vita al servizio della Chiesa nella Congregazione Salesiana.

Giuseppe nasce in una terra feconda e generosa di vocazioni salesiane, Loria in provincia di Treviso: terra alla quale è restato legato fino agli ultimi giorni della sua vita, come ha ricordato nell'omelia tenuta per la celebrazione esequiale a Bessica di Loria, il parroco don Alessandro Piccinelli: "Non posso dimenticare l'affetto e l'attenzione che Giuseppe ha dimostrato verso la sua comunità, verso i suoi parroci e verso tutti coloro che hanno avuto bisogno in questi anni di essere accolti e accompagnati nelle occasioni in cui siamo andati a Roma. Infatti fu il suo parroco che, assieme a don Matteo Brustolon, lo guidò verso la vita salesiana. Ricorda don Sergio Pellini, Direttore del-

la Tipografia Vaticana: "È entrato nella Congregazione Salesiana il 16 agosto 1951 all'età di 18 anni, coinvolto dal suo parroco e da un 'cercatore di bravi giovani' don Matteo Brustolon. Giovani disponibili ad accogliere pane, lavoro e paradiso, con determinazione. Partì, quindi, per il Piemonte facendo il noviziato a Villa Moglia, vicino ai luoghi dove è nato don Bosco, ed emise i suoi primi voti un anno dopo. Nel 1957 farà la sua professione perpetua consacrando tutto al Signore e dedicandosi alla salvezza della gioventù con grande dedizione nel lavoro al Colle Don Bosco dove resterà fino al 1982. Inizierà prima come falegname, poi come fotomeccanico ed infine come direttore tecnico della tipografia. Qui sarà apprezzato e stimato per la sua grande laboriosità e i rapporti umani caratterizzati da forti amicizie con exallievi ancor oggi riconoscenti".

Il signor Giuseppe, anzi il "Commendator" Canesso, ha donato alla Congregazione tutta la vita, sentendosi vero "figlio di don Bosco" laddove la Divina Provvidenza lo aveva chiamato nell'obbedienza religiosa. In particolare, i 31 anni trascorsi alla Tipografia Vaticana hanno lasciato un segno indelebile in lui, nei confratelli e nei collaboratori laici. Scrive di lui don Elio Torrigiani, che da Direttore ha condiviso con il sig. Canesso 18 anni di vita nella Tipografia Vaticana: "Appartiene a quelle generazioni di confratelli formati al Colle Don Bosco dagli anni '50 ai '90 del secolo scorso nel magistero, che fu incomparabile scuola di vita religiosa salesiana e di altissima professionalità tecnica. Di grande rilievo fu la sua presenza alla Tipografia Vaticana negli anni dall'83 al 2013. In quel periodo vi furono notevoli cambiamenti tecnici e nuovi sviluppi ai quali dette valido sostegno attraverso la sua riconosciuta capacità e sicurezza professionale. Il sig. Giuseppe Canesso ha interpretato il suo servizio in Vaticano vivendo a strettissimo contatto con i suoi tecnici e operai, che per lui erano 'i ragazzi di Don Bosco', ai quali in pratica ha dedicato con semplicità e serenità la sua vita. Ogni giorno ricominciava da capo, con la sua alacrità e la determinazione come se fosse il primo giorno.

Un binomio eccezionale, la bontà e la competenza, gli hanno guadagnato la stima, il rispetto, la confidenza di tantissime persone, per molte delle quali è stato un confidente e spesso una autentica guida spirituale".

Nel 2012 fu trasferito nella comunità delle Catacombe di San Callisto. Nella terra impregnata dal sangue dei primi Martiri, il signor Giuseppe ha vissuto gli ultimi anni della sua vita, trasmettendo a tutti, confratelli collaboratori e amici, serenità e profonda spiritualità. La sua accoglienza alle persone era unica, e si è fatta ancor più concreta – a San Callisto come prima in Vaticano – nell'abbellire la nostra casa con piante di ogni tipo, rendendola così sempre più gentile ed accogliente, così come lui era gentile ed accogliente con tutti.

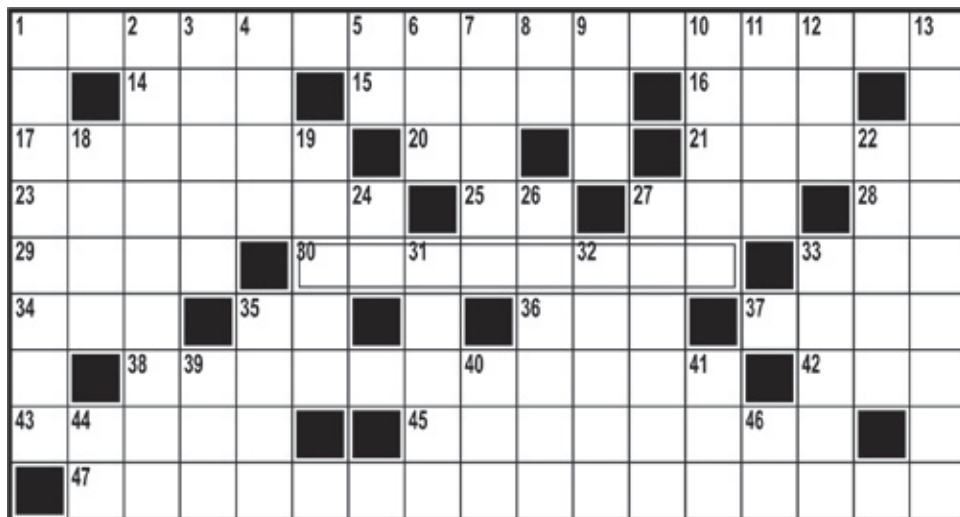
Nella sua vita il commendator Canesso ha saputo unire qualitativamente ed in maniera indissolubile la profonda vita religiosa e salesiana, la preparazione e capacità tecniche, l'attenzione alle relazioni e la disponibilità verso tutti. Per questo il legame è rimasto stretto con tanti, come ricorda ancora don Sergio Pellini: "Accolto, amato e ben voluto fin dai primi giorni dai suoi confratelli non ha nemmeno perso il legame con tanti colleghi di lavoro, monsignori, prelati, exallievi ed amici con i quali aveva stretto amicizia profonda e leale".





Scopriamo i luoghi e gli avvenimenti legati alla vita del grande Santo.

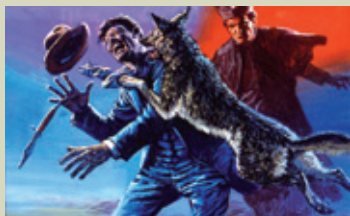
Scoprendo don Bosco



A gioco completato risulterà, nelle caselle a doppio bordo, la parola contrassegnata dalle tre X nel testo.

La soluzione nel prossimo numero.

UN MISTERIOSO PROTETTORE DI DON BOSCO



Chi fa tanto bene al prossimo, come faceva don Bosco, paradossalmente attira su di sé, per un motivo o per un altro, invidia e violenza. Certo, tanti inaspettati, cattivi sentimenti non provengono da chi, ingrato, può non riconoscere il bene ricevuto, ma da quelli che, vivendo sulle spalle dei derelitti vorrebbero continuare ad opprimerli. Ecco, dunque, che don Bosco agli occhi dei malviventi appariva una persona scomoda. Subì insulti, minacce e frequenti aggressioni e tornare all'oratorio, di sera, diventò rischioso. Nelle *Memorie dell'Oratorio*, scritte da lui stesso, raccontò di un evento eccezionale quanto misterioso che lui amava ricordare con piacere. Una sera particolarmente buia, mentre don Bosco copriva il solito tragitto, in un tratto isolato gli si parò davanti un cane di grossa taglia. Poteva essere ostile, avrebbe potuto abbaiare o ringhiare e costringerlo a cambiare strada, ma gli si avvicinò scodinzolando, cercando carezze e facendo le feste. Non solo, lo accompagnò, stando al suo fianco per tutta la strada e fece questo, in seguito, molte altre volte dandogli sicurezza. Una sera fu aggredito da due uomini che lo coprirono con un mantello e stavano per percuoterlo. Don Bosco raccontò che sarebbe finita male se non fosse intervenuto il suo "protettore" a quattro zampe abbaiando e balzando addosso agli aggressori. Da allora don Bosco lo chiamò **XXX** e raccontò a tutti di questa presenza provvidenziale, quasi soprannaturale, che si poneva a sua difesa. Quando, un giorno, il cane, fattosi più coraggioso si avventurò fino all'interno dell'oratorio tutti capirono chi fosse e alcuni dissero: "Non scacciatelo, è il cane di don Bosco!". Don Bosco lo vide per l'ultima volta nel 1866, ma nel 1959 un misterioso "gemello" di quel cane fu notato (e fotografato) a Roma seguire per un'intera giornata l'urna cineraria di don Bosco.

Soluzione del numero precedente



Definizioni

ORIZZONTALI. 1. Il drammaturgo considerato l'ultima grande voce del *Siglo de oro* spagnolo - 14. Antico precettore - 15. Il Santo che nacque a Tarso - 16. Una ragnanella - 17. Il Goffredo autore dell'Inno Nazionale - 20. Sua Vostra - 21. Abiti - 23. Il presidente dell'UEFA, ex calciatore, travolto dall'accusa di conflitto di interessi - 25. Episodio all'inizio! - 27. Non tua - 28. Formula senza forma - 29. Aspro come il limone - 30. **XXX** - 33. Me... a Parigi - 34. Fino al 2011 ha prodotto organi elettronici - 35. Agli estremi dell'alfabeto - 36. Carlo senza testa né coda - 37. Scrisse la *Critica della ragion pura* - 38. La civiltà a cui fa riferimento l'Europa - 42. Perfida, malvagia - 43. Paul, coprotagonista della pluripremiata serie tv *Breaking Bad* - 45. I "banchi" dei docenti - 47. Fu in uso nell'antica Roma dalla fondazione fino al 46 a.C.

VERTICALI. 1. Si estende tra una città e l'altra - 2. L'Alessandro che istituì il Corpo dei Bersaglieri - 3. Le seguono coloro che vogliono dimagrire - 4. La seconda delle tre popolazioni elleniche che invasero la Grecia - 5. Abbr. di opera - 6. Nuclei Anti-Sofisticazioni (sigla) - 7. Sono celebri le sue bianche scogliere - 8. Un articolo spagnolo - 9. I signori ai quali si rivolge l'oratore - 10. Biforcazione della strada - 11. Rischio, sorte incerta - 12. I ministri del Negus - 13. Messo in grado di fare qualcosa di specifico - 18. Ha grandi corna a pala - 19. Esordi - 22. Rimbombano dopo i fulmini - 24. Il centro del Cile - 26. Vanno lavati dopo pranzo - 27. L'Arthur famoso per aver scritto *Morte di un commesso viaggiatore* e aver sposato Marilyn Monroe - 31. Una geometrica decorazione - 32. Riconoscente - 33. È alta di sera - 35. Affligge il volto dell'adolescente - 39. Il... *Moschin* reparto di Forze speciali dell'Esercito - 40. La fine del sonar - 41. Vecchio nome di Tokyo - 44. Avanti Cristo - 46. Iniz. di Magritte.

«Dov'è il mio bacio?»

C'era una volta una bambina che si chiamava Cecilia. Il papà e la mamma della bambina lavoravano tanto. La loro era una bella famiglia e vivevano

felici. Mancava solo una cosa, ma Cecilia non se ne era mai accorta. Un giorno, quando aveva nove anni, andò per la prima volta a dormire a casa della sua amica Adele. Quando fu ora di dormire, la mamma di Adele rimboccò loro le coperte e diede a ognuna il bacio della buonanotte. «Ti voglio bene» disse la mamma ad Adele.

«Anch'io» sussurrò la bambina. Cecilia era così sconvolta che non riuscì a chiudere occhio. Nessuno le aveva mai dato il bacio della buonanotte o le aveva detto di volerle bene. Rimase sveglia tutta la notte, pensando e ripensando: «È così che dovrebbe essere».

Quando tornò a casa, non salutò i genitori e corse in camera sua. Li odiava. Perché non l'avevano mai baciata? Perché non l'abbracciavano e non le dicevano che le volevano bene? Forse non gliene volevano? Cecilia pianse fino ad addormentarsi e rimase arrabbiata per diversi giorni. Alla fine decise di scappare di casa.

Preparò il suo zainetto, ma non sapeva dove andare. Era bloccata per sempre con i genitori più freddi e peggiori del mondo.

All'improvviso, trovò una soluzione.

Andò dritta da sua madre e le stampò un bacio sulla guancia: «Ti voglio bene».

Poi corse dal papà e lo abbracciò: «Buonanotte papà», disse, «ti voglio bene». Quindi andò a letto, lasciando i genitori ammutoliti in cucina.

Il mattino seguente, quando scese per colazione, diede un bacio alla mamma e uno al papà.

Alla fermata dell'autobus si sollevò in punta di piedi e diede ancora un bacio alla mamma: «Ciao, mamma. Ti voglio bene».

Cecilia andò avanti così giorno dopo giorno, settimana dopo settimana, mese dopo mese. A volte, i suoi genitori si scostavano, rigidi e impacciati. A volte ne ridevano. Ma Cecilia non smise. Aveva il suo piano e lo seguiva alla lettera. Poi, una sera, dimenticò di dare il bacio alla mamma prima



di andare a letto. Poco dopo, la porta della sua camera si aprì e sua madre entrò.

«Allora, dov'è il mio bacio?» chiese, fingendo di essere contrariata. Cecilia si sollevò a sedere: «Oh, l'avevo scordato». La baciò e poi: «Ti voglio bene, mamma». Quindi tornò a coricarsi e chiuse gli occhi. Ma la mamma rimase lì e alla fine disse: «Anch'io ti voglio bene». Poi si chinò e baciò Cecilia proprio sulla guancia. Poi aggiunse con finta severità: «E non ti dimenticare più di darmi il bacio della buonanotte». Cecilia rise e promise: «Non succederà più».



Oggi, qualcuno sta aspettando il «suo» bacio. Da te.

TAXE PERÇUE
tassa riscossa
PADOVA c.m.p.

In caso di mancato recapito restituire a:
ufficio di PADOVA cmp — Il mittente si impegna a corrispondere la prevista tariffa.

Senza di voi non possiamo fare nulla!

**Dal testamento di don Bosco
per i benefattori**

“ Senza la vostra carità io
avrei potuto fare poco
o nulla; con la vostra
carità abbiamo invece
cooperato con la grazia di Dio
ad asciugare molte lagrime e
a salvare molte anime. ”

Nel prossimo numero

Il messaggio del Rettor Maggiore

Salesiani nel mondo
Kanal Kinder
I Salesiani in Romania

Il poster
**I magnifici dieci
Rettori Maggiori**

L'invitato
Piccoli atei crescono
*Intervista al Professor
Franco Garelli*

A tu per tu
**La mia vita sul vulcano
mediorientale**
*Incontro con
don Vittorio Pozzo*

I nostri vicini
L'opera Pia Barolo
*Il capolavoro di
una donna straordinaria*

PER SOSTENERE LE OPERE SALESIANE

Notifichiamo che l'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino, avente personalità giuridica per Regio Decreto 13-01-1924 n. 22, e la **Fondazione Don Bosco nel mondo** (per il sostegno in particolare delle missioni salesiane), con sede in **Roma**, riconosciuta con D.M. del 06-08-2002, possono ricevere Legati ed Eredità.

Queste le formule

Se si tratta di un Legato

a) Di beni mobili

“... Lascio all'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino (o alla **Fondazione Don Bosco nel mondo** con sede in Roma) a titolo di legato la somma di €, o titoli, ecc., per i fini istituzionali dell'Ente”.

b) Di beni immobili

“... Lascio all'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino (o alla **Fondazione Don Bosco nel mondo** con sede in Roma), a titolo di legato, l'immobile sito in... per i fini istituzionali dell'Ente”.

Se si tratta invece di nominare erede di ogni sostanza l'uno o l'altro dei due enti sopraindicati

“... Annullo ogni mia precedente disposizione testamentaria. Nomino mio erede universale l'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino (o la **Fondazione Don Bosco nel mondo** con sede in Roma) lasciando a esso/a quanto mi appartiene a qualsiasi titolo, per i fini istituzionali dell'Ente”.

(Luogo e data)

(firma per esteso e leggibile)

N.B. Il testamento deve essere scritto per intero di mano propria dal testatore.

INDIRIZZI

Istituto Salesiano per le Missioni
Via Maria Ausiliatrice, 32
10152 Torino
Tel. 011.5224247-8 - Fax 011.5224760
e-mail: istitutomissioni@salesiani-icp.net

Fondazione Don Bosco nel mondo
Via della Pisana, 1111
00163 Roma - Bravetta
Tel. 06.656121 - 06.65612663
e-mail: donbosconelmondo@sdb.org

Il ccp che arriva con il BS
non è una richiesta di
denaro per l'abbonamen-
to che è sempre stato e
resta gratuito.
Vuole solo facilitare il
lettore che volesse fare
un'offerta.